

18 ottobre 2022

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

A hard rain's gonna fall

Marco Baccin

Appello sulla drammatica situazione in Ucraina

Rocco Cangelosi

Per una pace giusta in Ucraina

Appello di un gruppo di Diplomatici non più in servizio attivo

Può il Mediterraneo essere un lago di pace?

Leoluca Orlando

Quo vadis Bosnia? La Bosnia-Erzegovina nell'epoca del caos regionale e globale: cronache e riflessioni.

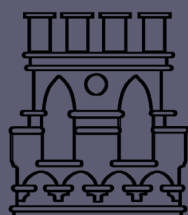
Michael L. Giffoni

Le sfide dell'Italia nello scenario globale

Maurizio Delli Santi

“City-in-progress”. Considerazioni semi-tecniche sulle città cinesi verso la Green Transition

Paolo Vincenzo Genovese



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

A hard rain's gonna fall

Una dura pioggia cadrà. Così, in una celebre ballata, cantava Bob Dylan riferendosi al *fallout* nucleare. Era l'ottobre del 1962 e la crisi dei missili a Cuba faceva temere lo scoppio di una guerra atomica, poi scongiurata da Kennedy e Krusciov. L'incubo si ripropone oggi perchè, oltre ai rischi provocati dai combattimenti intorno alle centrali nucleari ucraine, Putin, in forte difficoltà sul fronte della guerra e alle prese con una crescente dissidenza interna, ha minacciato il ricorso ad armi nucleari tattiche per cercare di evitare che l'Ucraina si trasformi nel suo Afghanistan e tentare di rovesciare a suo favore gli equilibri del conflitto e di costringere a concessioni gli ucraini e i loro alleati occidentali. La minaccia del Presidente russo, dettata dai successi della controffensiva ucraina a cui Mosca sta rispondendo con una feroce repressione sui civili che riduce al minimo gli spazi negoziali, qualora dovesse concretarsi innescherebbe un confronto militare diretto tra la Nato e la Russia. Questa eventualità pone all'Occidente il dilemma se "morire per Kiev" o addivenire, con una seconda Monaco, ad un *appeasement* con l'autocrate russo, cedendo al ricatto nucleare. Nonostante Biden abbia parlato del concreto pericolo di un "Armageddon" nucleare, bisogna chiedersi quanto la minaccia di Putin sia reale. Il ricorso alle armi nucleari tattiche, per le caratteristiche della guerra in Ucraina, non gli porterebbe infatti sostanziali vantaggi militari, mentre, a parte la Corea del Nord, anch'essa impegnata nel ricatto nucleare, isolerebbe la Russia nello scenario internazionale, alienandogli anche la "comprensione" finora dimostratagli da Cina e India ed esponendola con ogni probabilità ad una dura risposta occidentale. Se la razionalità ha ancora un valore nella politica internazionale, le minacce di Putin non dovrebbero concretarsi, E' tuttavia vero che, sulla base di una analisi razionale, la maggior parte dei commentatori aveva escluso la possibilità che la Russia invadesse l'Ucraina.

Cosa si dovrebbe dunque fare da parte occidentale per contrastare il nuovo imperialismo russo e nello stesso tempo per cercare di porre fine allo spargimento di sangue? Aver sostanzialmente ceduto nel 2014 all'annessione della Crimea ha fatto aumentare l'aggressività di Mosca, come dimostra la successiva invasione dell'Ucraina, e quindi non è il caso di ripetere oggi l'errore avallando le annessioni russe, condannate a stragrande maggioranza dall'Assemblea delle Nazioni Unite, di quattro regioni ucraine nelle quali Putin ha imposto la legge marziale, annessioni avvenute sulla base di referendum farsa. La politica di *appeasement*, come dimostra la storia, non porta la pace. L'Occidente dovrebbe quindi continuare a sostenere l'Ucraina e a colpire la Russia con sanzioni mirate, esercitando nel contempo pressioni su Cina e India affinché cerchino di indurre Mosca ad accettare negoziati per trovare soluzioni alla crisi ucraina che tengano conto della legalità internazionale. Non appena il generale inverno avrà "congelato" il fronte e si saranno create le condizioni necessarie, Stati Uniti, come ventilato da Antony Blinken, ed Europa dovrebbero assumere le opportune iniziative per giungere ad un cessate il fuoco e per favorire la ripresa del dialogo tra le parti in conflitto. Uno scenario che potrebbe delinearsi, foriero però di una instabilità permanente, sarebbe simile a quello di Cipro dopo l'invasione turca o a quello coreano dopo l'armistizio. Maurizio Delli Santi scrive sugli scenari della crisi ucraina e sul ruolo dell'Italia in Europa e pubblichiamo l'appello "Per una pace giusta in Ucraina", redatto da un gruppo di diplomatici italiani non più in servizio attivo, con il quale vengono formulate proposte per un cessate il fuoco e l'avvio di negoziati.

L'Unione europea ha con fatica finalmente raggiunto intese di massima sul tetto al prezzo del gas e su un nuovo debito comune per fronteggiare l'emergenza energetica causata dalla guerra, intese peraltro ancora da definire concretamente. La Germania ha però rotto la solidarietà europea e falsato la concorrenza nel mercato unico con lo stanziamento di 200 miliardi di euro alle imprese e famiglie tedesche per combattere lo shock energetico. In Italia, dove più del dieci per cento della popolazione vive in condizioni di povertà ed aumentano le disuguaglianze, le pulsioni sovraniste in atto rischiano di modificare radicalmente la tradizionale posizione italiana favorevole allo sviluppo del processo di

integrazione europea. Al di là del pragmatismo a cui sarà obbligato, la connotazione “ideologica” del nuovo governo italiano, almeno per quanto concerne le principali forze politiche che lo compongono, tende ad un allineamento col “gruppo di Visegrad” per quanto riguarda l’avversione al federalismo europeo e le concezioni in materia di stato di diritto. Ne sono testimonianza le ripetute affermazioni di *leader* della nuova maggioranza circa la supremazia del diritto nazionale su quello comunitario e l’ostilità manifestata verso l’introduzione del voto a maggioranza nel processo decisionale dell’UE. Il “nuovo corso” italiano rischia dunque di alterare profondamente gli equilibri politici europei e di indebolire la costruzione di un’Europa comune, in una direzione che non corrisponde agli interessi nazionali dell’Italia che ha invece bisogno di un’Europa integrata, forte e coesa, in grado di affrontare i grandi problemi (guerra in Ucraina e sostegno a Kiev,rispetto al quale arrivano segnali contraddittori da una parte delle forze politiche italiane di maggioranza;pandemia;crisi economica) che non possono essere fronteggiati col nazionalismo ma solo con una maggiore integrazione europea. L’Europa che vagheggiano i vincitori delle ultime elezioni italiane è invece un’Europa confederale, un’entità in sostanza “invertibrata” che non servirebbe al nostro Paese. Sarebbe l’ Europa delle Nazioni” di De Gaulle, che riporterebbe l’Unione indietro di mezzo secolo.

Nel resto del mondo, tre sono gli avvenimenti di maggior rilievo, suscettibili di modificare gli attuali assetti geopolitici. In Iran prosegue la feroce repressione del governo nei confronti della dissidenza guidata dalle donne che rivendicano i loro diritti. La portata delle proteste popolari è tale da mettere in pericolo il regime teocratico degli ayatollah, con possibili conseguenze dirompenti sugli equilibri regionali. La decisione di Teheran di allinearsi alle posizioni russe nella guerra in Ucraina e di fornire armamenti a Mosca sta inoltre spingendo Israele a schierarsi apertamente con Kiev e a sostenerla militarmente. In Brasile l’esito del ballottaggio tra Lula E Bolsonaro sarà decisivo per confermare o meno il *trend* politico che ha visto recentemente la sinistra affermarsi in Perù, Colombia, Argentina e Cile. In Cina ,il ventesimo congresso del Partito Comunista, con il conferimento di un terzo mandato a Xi Jinping lo ha confermato nel ruolo di “Grande Timoniere” che era appartenuto a Mao. Xi Jinping, nonostante le difficoltà economiche provocate dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina, vede così rafforzata la sua politica autoritaria intesa ad affermare la Cina come attore globale sulla scena internazionale e a perseguire la riunificazione con la “provincia ribelle” di Taiwan. Sulla Cina scrive Paolo Genovese.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>A hard rain's gonna fall</i>	1	<i>Le sfide dell'Italia nello scenario globale</i>	25
Marco Baccin		Maurizio Delli Santi	
<i>Contributi</i>	4	<i>Il nuovo volto del Medio Oriente</i>	32
<i>Appello sulla drammatica situazione in Ucraina</i>	5	Gennaro Maria Di Lucia	
Rocco Cangelosi		<i>Pax Energetica: una nuova dimensione marittima per Israele</i>	36
<i>Per una pace giusta in Ucraina</i>	6	Lorenzo De Poli	
Appello di un gruppo di Diplomatici non più in servizio attivo		<i>“City-in-progress”. Considerazioni semi-tecniche sulle città cinesi verso la Green Transition</i>	39
<i>Può il Mediterraneo essere un lago di pace?</i>	8	Paolo Vincenzo Genovese	
Leoluca Orlando		<i>La migrazione ambientale e la quarta rivoluzione industriale</i>	46
<i>Quo vadis Bosnia? La Bosnia-Erzegovina nell'epoca del caos regionale e globale: cronache e riflessioni</i>	15	Federica Lamanna	
Michael L. Giffoni		<i>La nostra biblioteca</i>	49
<i>“Ars Aevi”: un progetto culturale per l'integrazione nei Balcani</i>	23		
Marco Baccin			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazione-ducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Leoluca Orlando

Politico italiano di primo piano, è stato parlamentare regionale e nazionale, eurodeputato e docente all'Università di Palermo. Sindaco di Palermo per più di venti anni, è stato protagonista di quella "primavera palermitana" (1985-1990) che ha visto fiorire a Palermo iniziative politiche, sociali e culturali della società civile per promuovere una cultura della legalità da opporre a quella mafiosa. E' autore di numerose pubblicazioni di carattere giuridico, sociale e politico.



Michael L. Giffoni

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).

EUROPA

Appello sulla drammatica situazione in Ucraina

di *Rocco Cangelosi*

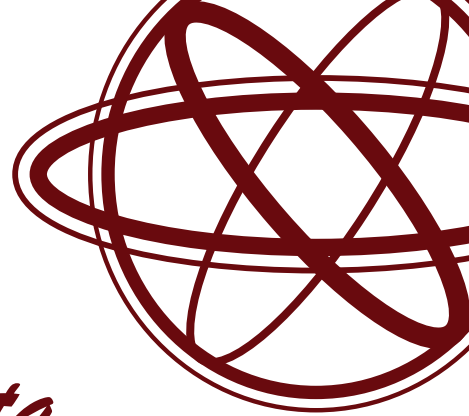
Un gruppo di 45 diplomatici non più in servizio nel condannare fermamente l'aggressione russa, ha ritenuto di lanciare un appello per una forte iniziativa diplomatica in sede europea per aprire un percorso negoziale che giunga ad una pace giusta nel rispetto della legalità internazionale.

Si tratta ovviamente di una pista di riflessione che dovrà essere approfondita nelle sedi opportune, alla luce delle evoluzioni del conflitto in una situazione che sta degenerando e che implica rischi sconosciuti fino ad oggi di allargamento della guerra e di utilizzo della bomba nucleare. Il documento, elaborato dopo una approfondita discussione, sottolinea che il punto centrale per qualsiasi accordo è il rispetto del diritto internazionale, il rifiuto dell'acquisizione di territori con la forza, il rispetto delle autonomie e della libera autodeterminazione delle popolazioni, la definizione di un'architettura per la sicurezza e la civile convivenza dei popoli.

La *road map* per giungere alla pace presuppone un cessate il fuoco tra le parti preceduto da una intesa per il ritiro delle truppe dai territori occupati, al quale dovrebbe corrispondere una graduale riduzione delle sanzioni, la definizione dello *status* dei territori occupati illegalmente e la convocazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che rilanci lo spirito di Helsinki. Si tratta ovviamente solo

di proposte. Spetterà poi alla diplomazia attiva, che per sua stessa natura deve essere paziente e discreta, il compito di suggerire i termini di un negoziato credibile per il ripristino della legalità internazionale.

Il documento è stato riportato da molteplici organi di stampa e ha trovato favorevole accoglienza nella società civile.



Per una pace giusta in Ucraina

Appello di un gruppo di Diplomatici non più in servizio attivo

La guerra in Ucraina prodotta dall'aggressione russa sta degenerando verso scenari devastanti, che potrebbero mettere in pericolo la vita di milioni di persone e sfociare in un "inverno nucleare". A fronte dell'annessione illegale del Donbass e di due altre regioni ucraine, approvata dalla Duma dopo il recente referendum farsa, il governo di Kiev ha firmato un decreto che vieta qualsiasi trattativa con Mosca e ha chiesto ufficialmente l'adesione alla NATO, pur consapevole che la richiesta è irricevibile.

Putin ha già dichiarato che se la sicurezza nazionale russa fosse messa in pericolo dall'avanzata ucraina sostenuta dalla NATO, il ricorso all'arma atomica diverrebbe plausibile, in accordo con la dottrina strategica militare russa. La reazione della NATO, di fronte all'impiego dell'arma nucleare tattica, sarebbe devastante ed esporrebbe la Russia a gravi rappresaglie, che sfocerebbero in uno scontro nucleare simmetrico. Dopo mesi di guerra e di perdite umane le posizioni di entrambe le parti si sono irrigidite. I falchi russi chiedono un utilizzo della forza senza remore, fino all'uso dell'arma nucleare tattica; ma anche nel campo occidentale molteplici sono le pulsioni per una continuazione del conflitto fino alla resa totale di Mosca. Un tale scenario apocalittico fa orrore. E' necessario per tutte le donne e gli uomini di buona volontà contrastarlo. Le armi devono tacere e cedere il passo alla diplomazia. Neutralità dell'Ucraina e *status* dei territori contesi sono parti essenziali di una mediazione che possa stabilizzare la regione. Come diplomatici, abituati da anni di esperienza all'analisi oggettiva delle relazioni internazionali, denunciamo i crimini atroci commessi contro l'umanità. Esprimiamo la nostra solidarietà alle vittime della guerra che ha provocato migliaia di morti e feriti, milioni di profughi e senza tetto, la repressione dei dissidenti e dei coscritti in fuga. Inoltre, ricordiamo che i costi economici causati dalla guerra sono pagati dagli strati sociali più deboli dell'Europa e dell'Africa, in cui stanno crescendo disuguaglianza, povertà e sofferenza di tanti innocenti. Sentiamo pertanto il dovere di rivolgere un appello al governo italiano affinché si faccia promotore in sede europea di una forte iniziativa diplomatica mirante all'immediato cessate il fuoco e all'avvio di negoziati tra le parti. Italia, Francia e Germania – a cui si unirebbero auspicabilmente altri Paesi dell'Unione – possono influire, assieme alle Istituzioni europee, sulla strategia della NATO con una postura di fermezza, nell'ambito della solidarietà atlantica, come è accaduto altre volte in passato. Tale iniziativa contribuirebbe altresì al rafforzamento e allo sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune: presupposto imprescindibile per la realizzazione di una Unione politica e federale europea.

E' vitale delineare una proposta di mediazione credibile che, partendo dagli accordi di Minsk, tracci un percorso per giungere a un negoziato globale guidato dai principi della sicurezza in Europa. Devono essere ribadite le linee ispiratrici della coesistenza e della legalità internazionale: ossia l'inaccettabilità dell'uso della forza per l'acquisizione di territori, l'autodeterminazione dei popoli, la protezione delle minoranze linguistiche europee. Primo obiettivo è il cessate il fuoco e l'avvio immediato di negoziati tra le parti al fine di pervenire:

- 1) al simmetrico ritiro delle truppe e delle sanzioni;
- 2) alla definizione della neutralità dell'Ucraina sotto tutela dell'ONU;
- 3) allo svolgimento di referendum gestiti da Autorità internazionali nei territori Contesi.

La convocazione di una Conferenza sulla Sicurezza in Europa sarà, infine, lo strumento del ritorno allo spirito di Helsinki e alla convivenza pacifica tra i popoli europei.

Roma, 11 ottobre 2022

<i>Maria Assunta ACCILI</i>	•	<i>Giovanni GERMANO</i>
<i>Antonio ARMELLINI</i>	•	<i>Elisabetta KELESCIAN</i>
<i>Antonio BADINI</i>	•	<i>Luigi MACCOTTA</i>
<i>Giorgio BARONCELLI</i>	•	<i>Giorgio MALFATTI</i>
<i>Anna BLEFARI</i>	•	<i>Carlo MARSILI</i>
<i>Mario BOFFO</i>	•	<i>Roberto MAZZOTTA</i>
<i>Mario BOVA</i>	•	<i>Maurizio MELANI</i>
<i>Sergio Busetto</i>	•	<i>Elio MENZIONE</i>
<i>Rocco CANGELOSI</i>	•	<i>Laura MIRAKIAN</i>
<i>Giovanni CARACCILO</i>	•	<i>Enrico NARDI</i>
<i>Torquato CARDILLI</i>	•	<i>Claudio PACIFICO</i>
<i>Francesco CARUSO</i>	•	<i>Mario Brando PENSA</i>
<i>Paolo CASARDI</i>	•	<i>Michelangelo PIPAN</i>
<i>Giuseppe CASSINI</i>	•	<i>Cesare RAGAGLINI</i>
<i>Sandro DE BERNARDIN</i>	•	<i>Armando SANGUINI</i>
<i>Enrico DE MAIO</i>	•	<i>Alberto SCHEPISI</i>
<i>Luca DEL BALZO</i>	•	<i>Riccardo SESSA</i>
<i>Giuseppe DEODATO</i>	•	<i>Mario SICA</i>
<i>Roberto DI LEO</i>	•	<i>Massimo SPINETTI</i>
<i>Giovanni DOMINEDO'</i>	•	<i>Stefano STARACE JANFOLLA</i>
<i>Giovanni FERRERO</i>	•	<i>Maurizio TEUCCI</i>
<i>Patrizio FONDI</i>	•	<i>Domenico VECCHIONI</i>
<i>Paolo FORESTI</i>	•	

EUROPA

Può il Mediterraneo essere un lago di pace?

di *Leoluca Orlando*

*“Lectio Magistralis “preparata da L.Orlando per gli
“IncontriFes 2022” organizzati dalla Fondazione Ducci nella
sua sede marocchina*

Il Mediterraneo nella storia è stato un pendolo tra l'essere mare e l'essere continente. Un mare che talora unisce e talora divide i popoli. Un continente talora diviso e talora unito. E, nella storia del Mediterraneo, divisioni e unità hanno trovato conferma nelle religioni, negli imperi, nelle relazioni tra gli Stati, nel diverso atteggiarsi di espressioni artistiche e di interessi economici. Un continente ed un mare condizionato dal riferimento a identità, razza e Dio.

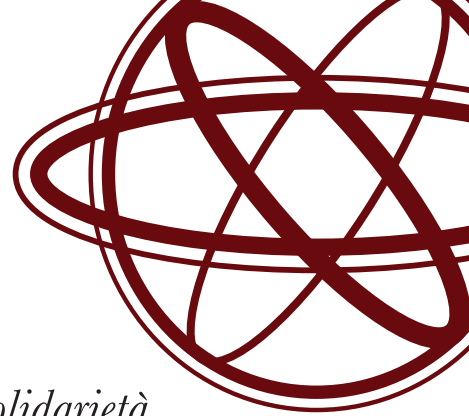
Sino al 1492 mare o continente, comunque centrale per la storia della umanità. Nel 1492 si ufficializza e si consolida un clima di emarginazioni e di intolleranze. E' l'anno della scoperta dell'America che ha spostato verso un altro oceano la centralità del Mediterraneo; è l'anno della cacciata di ebrei e mussulmani da parte dei Reali di Spagna, che ha ulteriormente alimentato contrasti in nome della fede religiosa, già forti ai tempi delle dominazioni arabe e delle crociate cristiane. E' anche l'anno della morte di Lorenzo il Magnifico, riferimento del Rinascimento italiano che aveva dato una posizione culturalmente strategica all'Italia nei rapporti tra Mitteleuropa e Mediterraneo.

Sempre più, nei secoli e sino al diciannovesimo, teatro di alterne egemonie di imperi e dell'affermarsi di logiche coloniali da parte di Regni europei. Il Canale di Suez avvia un riposizionamento dell'intero Mediterraneo, arricchendo verso oriente l'unica storica

apertura verso occidente dello Stretto di Gibilterra, per millenni limite ultimo del mondo conosciuto e porta verso l'ignoto. Il declino dell'Impero ottomano, la prima guerra mondiale e la Società delle Nazioni sottopongono - con il loro riferimento a realtà extramediterranee - il “mare nostro” ad un ulteriore stress.

Il tempo tra le due guerre mondiali vede rafforzarsi e nascere esperienze coloniali di Stati europei in territori africani e mediorientali. La seconda guerra mondiale e l'Organizzazione delle Nazioni Unite sottopongono l'area mediterranea a nuove sfide e si registra il venir meno di tante colonie con il riconoscimento di nuovi Stati che aderiscono all'Onu. Gli anni della “guerra fredda” producono nuove distinzioni ma anche condizioni di equilibrio ideologico e di paura, di non belligeranza armata tra gli Stati. Ancora uno stress: la caduta del Muro di Berlino, l'implosione della ex Jugoslavia, la conferma della forma di Stato per l'Albania che già nel 1912 aveva ottenuto la indipendenza dall'Impero ottomano, la costituzione di un variegato sistema di alleanze bi- e multi-laterali tra gli Stati bagnati dal Mediterraneo.

Criteri di riferimento e fondamento di nuove egemonie divengono sempre più le fonti energetiche e i crescenti flussi migratori negli Stati africani e mediorientali e, da ultimo, da Africa e Medio Oriente verso l'Europa.



*“Pace è libertà ed eguaglianza... ma è anche solidarietà.
Pace è fraternità intesa come alternativa a egoismi, intesa
come rispetto della persona umana e della dimensione
comunitaria della vita”*

Il Mediterraneo si configura come una realtà sempre più complessa, sempre più inserita in processi di globalizzazione e terreno di competizione “neocolonialistica” degli Stati europei ed extra europei. Un “neocolonialismo” fortemente caratterizzato da tentativi di imposizione di stili di vita, di posizioni politiche e da forte competizione per il controllo e l’utilizzo di fonti energetiche.

E’ questo il Mediterraneo, oggi; ricco comunque sempre di relazioni e contaminazioni culturali e artistiche che hanno da secoli attraversato questo mare: soltanto un riferimento all’intreccio di letteratura, filosofia e storia ...fenicia, ebraica, greca e araba, latina, spagnola, francese e magrebina ed uno specifico riferimento al percorso arabo-normanno per ricordare l’esperienza di sincretismo a Palermo nei primi anni del secondo millennio, mosaico armonico di arti e culture inserito nel 2014 dall’Unesco nel World Heritage List.

Torna oggi, più pressante che mai, l’esigenza di fare chiarezza su Identità, Razza e Dio; e da tale chiarezza dipende il futuro di pace del Mediterraneo.

Il percorso che oso proporre è il superamento di incomprensioni e conflitti con la ricerca di punti di incontro per vivere un “processo di pace”, che configuri il Mediterraneo come mare, come continente di pace. Un “processo di pace”

certamente condizionato da interessi economici e politici e che credo, però, ha necessità di un profondo cambio culturale.

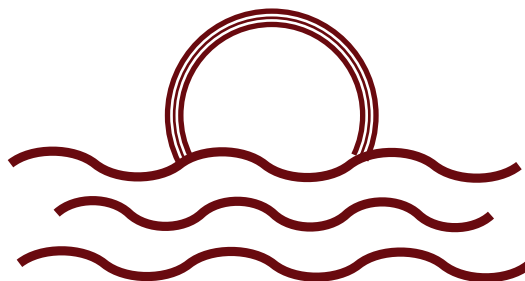
Identità e pace

Poche parole sono fonte di ambiguità come la parola identità. Sono però convinto che l’identità è il primo dei diritti umani. L’identità, a mio avviso, viene anche prima dello stesso diritto alla vita. Ricordo i tanti che nella storia dell’umanità hanno rinunciato alla vita per non rinunciare all’identità che avevano scelto.

Le pesanti conseguenze negative prodotte dal riferimento ambiguo alla identità sono proporzionate a conferma dell’importanza di tale diritto. E anche la storia del Mediterraneo è lista lunghissima e sanguinosa di un uso mistificatorio della identità. La identità è, a mio avviso, fondamentale diritto umano a condizione che essa sia una scelta, un atto di libertà e non una condanna genetica di appartenenza a soffocanti vincoli. Ritengo doveroso dichiarare che considero criminogeno il richiamo alla “legge del sangue” quando provoca intolleranze, guerre, genocidi.

I figli - e noi esseri umani siamo tutti figli - sono persone libere di scegliere la propria identità. Ogni persona è una, irripetibile, irrinunciabile combinazione di scelte e di esperienze, di sangue e di struttura fisica, di sentimenti e desideri che

Mare Nostrum



rende ogni essere umano diverso perché libero. In altre parole, non esiste neanche la identità palermitana, non esiste neanche la identità mediterranea... esistono milioni di persone che vivono in un ambiente, in un territorio, in un percorso storico, in un contesto, in un clima palermitano o mediterraneo che esse stesse con le loro scelte contribuiscono a configurare.

Razza e Pace

Nelle aule universitarie ho per anni ricordato l'art.3 della Costituzione italiana che - come altre Costituzioni del secondo dopoguerra - riconosce la eguaglianza "senza distinzione di razza" . Una espressione frutto della volontà di prendere le distanze dalle leggi razziali nazifasciste in Germania e in Italia ma che si presta pericolosamente al riconoscimento di una pluralità di razze. Quella affermata pluralità di razze ha dato fondamento sino a dare giustificazione a genocidi e razzismi, ai campi di concentramento di Dachau e Auschwitz... ai tanti campi di concentramento anche nell'area mediterranea. La razza è una, soltanto una, la razza umana.

Una unica razza umana e quasi 8 miliardi di identità, quanti sono gli esseri umani oggi viventi nel mondo. Pace è non soltanto assenza di guerra ma rispetto della persona umana, di ogni persona umana e del suo mondo di relazioni all'interno di una comunità.

Pace è libertà ed eguaglianza... ma è anche solidarietà. Pace è fraternità intesa come alternativa a egoismi, intesa come rispetto della persona umana e della dimensione comunitaria della vita.

Dopo oltre due secoli di alternativa e di polemica tra primato della libertà (politicamente considerato "di destra") e primato della eguaglianza (politicamente considerato di "sinistra") credo che ogni "processo di pace" abbia bisogno di unire a libertà ed eguaglianza fraternità, invocata dalla Rivoluzione francese e per secoli oscurata dal dualismo libertà / eguaglianza.

E l'aggettivo "nostro" riferito al mar Mediterraneo ricorda una storia e indica un futuro possibile di pace.

Dio e Pace

Il Mediterraneo - nei secoli e nei millenni che prevedono il 1492 - ha conosciuto la nascita delle tre grandi religioni monoteistiche e lungo quei secoli i territori mediorientali hanno, anche per effetto del diffondersi di queste religioni, contribuito a caratterizzare il contesto mediterraneo e a metterlo in collegamento con realtà, culture e paesi dei diversi continenti.

Tale particolare condizione ha visto alternarsi a momenti di dialogo sanguinose "crociate"

e “guerre sante” con ricorrente coincidenza di diffusione delle fedi e deindomini militari. I decreti dei Reali di Spagna nel 1492 hanno interrotto tentativi di dialogo e hanno riproposto conflittualità tra cristianesimo da un lato ed ebraismo e islam dall’altro.

E ancora le leggi razziali naziste e fasciste del secolo scorso hanno riproposto violenze e vergogne con una sistematicità mai conosciuta in passato, alimentando altresì con l’antisemitismo anche l’odio per i diversi, per tutti coloro che si ritenevano estranei o “inquinanti” rispetto alla pretesa “purezza” di una razza ritenuta superiore.

Con la seconda guerra mondiale si è sconfitta una coalizione criminale e criminogena di Stati ma sono rimaste scorie di aberrante ostilità per diversità di ogni genere, a partire da quelle che si pretendono fondate sul sangue o sulla fede religiosa. E conati di discriminazioni in nome di Dio circolano nelle vene - anche e soprattutto - dei popoli nel Mediterraneo.

E il riferimento all’unico Dio identificato con il “proprio” Dio diviene mortificazione continua di diritti di libertà, di eguaglianza e di diversità. Nella ricerca di un Mediterraneo di pace mi sia consentito esprimere una convinzione. Se Dio è uno, è soltanto uno (ed io credo che Dio è uno e soltanto uno) non sono accettabili discriminazioni legate al nome che questa o quella fede attribuisce a Dio.

Io non consento - credo che tutti dobbiamo non consentire - di giustificare violenze, discriminazioni, guerre per effetto del nome scelto per indicare Dio.

Se Dio è uno e soltanto uno taluno potrà incontrarlo percorrendo il Boulevard Allah, taluno il Boulevard Jahve’, talaltro il Boulevard Gesù... ma anche lungo un percorso che abbia il nome di Shiva, di Buddha o di Confucio.

Se cerchiamo la pace non possiamo consentire di ridurre Imam, rabbini, vescovi, maestri e rappresentanti di credenze di essere “pupi” e al tempo stesso “pupari” di progetti egemonici, di logiche militari e di interessi economici.

Il Mediterraneo ha di fronte, ancora una volta, una sfida e il risultato possibile di una pacifica convivenza che possa dare nuova centralità nel mondo a questo nostro mare, a questo nostro continente di acqua.

È necessario, deve essere possibile coniugare la fede in Dio diversamente nominato e le sue leggi con i diritti di ogni essere umano, anche del diritto alla pace, di quegli esseri umani che le stesse religioni e credenze spirituali indicano come figli, come discepoli di Dio, del Maestro.

Ancora una volta, il rapporto tra Legge divina e Diritti umani costituisce stress e sfida nella storia dell’umanità.

WAR & PEACE

Per raggiungere un tale risultato occorrono certamente anni e occorre tener conto di resistenze e limiti derivanti da scelte dei diversi Stati e occorre tener conto di interessi economici e militari e di appartenenze culturali e sociali.

Comportarsi “als ob”, “come se” Dio sia veramente uno, al di là del nome scelto, è comunque sin da subito un contributo a superare logiche di guerra e intolleranze nella vita dei popoli.

Energia e Pace

Stabilità e instabilità di Stati, guerre e rapporti economici sono sempre più influenzati - anche e specialmente nel Mediterraneo - dal controllo e dal possesso di pozzi e giacimenti e condizionati da raffinerie, gasdotti e rigassificatori.

La prospettiva di esaurimento di giacimenti petroliferi, il crescere di esigenze e sensibilità ambientalistiche, la difficoltà e costosità di approvvigionamenti adeguati hanno prodotto l'avvento di fonti energetiche nucleari, solari, eoliche. Un altro stress per il Mediterraneo.

ù

In questo scenario l'Europa e l'Africa, tra i continenti bagnati dal Mediterraneo, sono chiamate ad essere protagoniste e interlocutrici sempre più significative. E i territori europei e africani bagnati dal Mediterraneo sono già chiamati e saranno chiamati a svolgere un ruolo

di grande rilievo per i rapporti del nostro mare con la Mitteleuropa così come con l'Africa subsahariana.

Ancora nuovi e incerti elementi di un futuro possibile.

Migrazioni e Pace

Il dramma e il genocidio lungo la via balcanica e nel Mediterraneo potrebbe e dovrebbe far parlare i muti, far sentire i sordi, far vedere i ciechi.

La migrazione umana internazionale è un genocidio carico di sofferenze e pesa come un macigno sul futuro del mondo. Ancora uno stress che si abbatte sul Mediterraneo, mare e continente.

Deve e può partire da questa nostra culla di tante civiltà, di tanta civiltà, il rifiuto di muri e di indifferenze sovraniste da parte degli Stati. Muri e indifferenze trasformano in richiesta di profondo cambiamento ogni richiamo al rispetto della persona umana e dei suoi diritti. I popoli e gli Stati bagnati dal Mediterraneo non possono continuare a girarsi da una altra parte... non è neanche conveniente oltre ad essere disumano, immorale.

La sottovalutazione di tale sfida compromette il futuro del Mediterraneo... molto più dannoso per lo sviluppo anche economico di quanto sarebbe la chiusura del Canale di Suez o il

ritorno a logiche coloniali.

E nel nostro mare respingimenti e intolleranze si associano a parole come migranti, incivili, pericolosi.. parole usate da quanti difendono l'indifendibile e alimentano paure che provocano violenza di taluni e subalternità di altri. Vere e proprie bombe ad orologeria pronte ad esplodere nella nostra realtà.

A Palermo (che non è città europea, bensì mediterranea, città fondata dai Fenici eterni migranti, città mediorientale ma fortemente orgogliosa di essere sul territorio europeo, europea ed europeista per scelta) abbiamo lanciato con la Carta di Palermo del 2015 una proposta, da molti ritenuta una provocazione: riconoscere la mobilità umana internazionale come diritto umano inalienabile.

A Palermo abbiamo proposto la abolizione del permesso di soggiorno, che per molti aspetti può essere considerato la nuova pena di morte o la nuova schiavitù del XXI secolo.

Mi limito soltanto a ricordare le immagini, i volti, gli occhi pieni di dolore e di paura dei migranti in un Mediterraneo cimitero di disperati ed Eldorado per criminali trafficanti di esseri umani. Il permesso di soggiorno è divenuto frutto e fonte di paura: la paura del diversi.

• Il mancato rilascio del permesso di soggiorno limita e impedisce il diritto di decidere dove vivere e dove morire, impedisce lo stesso diritto di tentare di sopravvivere a guerre e fame.

• Il mancato rilascio del permesso di soggiorno, disciplinato da leggi disumane, condanna all'invisibilità migliaia di esseri umani, spogliati di diritti e sottratti ai doveri propri di una civile convivenza.

• E gli "invisibili" sono tutti pericolosi a se' e agli altri, senza distinzione tra un criminale latitante e un disperato privo di documenti.

• Merci, denaro, informazioni possono muoversi liberamente, gli esseri umani NO!

• A chi chiede quanti migranti vivono a Palermo io non rispondo "Ottantamila, centomila."
• Rispondo "Nessuno. Chi vive a Palermo è palermitano senza alcuna distinzione tra chi a Palermo è nato e chi a Palermo vive". Ho, pertanto, da Sindaco rilasciato il documento anagrafico di residenza ai migranti per renderli "visibili", titolari di diritti e di doveri... consentendo loro di lavorare non in nero, di locare legalmente una abitazione... chiedendo loro di adempiere al dovere di pagare le tasse e consentendo anche alle forze dell'ordine di rintracciarli. Anche per questo Palermo è tra le città italiane più sicure. Non vi stupite! E' proprio così!



Siamo tutti palermItani a Palermo; proviamo ad essere tutti mediterranei nel Mediterraneo. Non vado oltre e mi avvio alla conclusione.

Mi limito a ricordare che per liberarsi da schiavitù e pena di morte l'umanità ha avuto e avrà ancora bisogno di tanti anni. Di tanti anni avremo bisogno per liberarci dal permesso di soggiorno e dagli egoismi e dalle intolleranze che esso esprime e produce.

In questa sede così prestigiosa offerta dalla Fondazione Ducci, in questo meraviglioso Paese, in questa storica città mi sarà consentito di esprimere questa posizione e di ricordare quanto sarebbe diverso e migliore un Mediterraneo che abbia come obiettivo, come punto estremo dell'orizzonte, il riconoscimento a tutti di decidere dove vivere, dove sopravvivere, dove morire.

Agli Stati, alle Organizzazioni internazionali, agli interessi economici, agli equilibri internazionali, al mondo dell'arte e alle diverse culture e religioni è dato determinare e condizionare tempi e modalità di questo viaggio verso il punto estremo dell'orizzonte da me indicato.

Comportarsi "als ob", "come se" questo orizzonte possa e debba essere raggiunto darebbe, già da subito, - pur tra limiti e ostacoli - un contributo straordinario ai "processi di

pace" nel Mediterraneo, finalmente degno di richiamare il lago di Tiberiade delle Sacre Scritture delle tre mediterranee religioni monoteistiche, finalmente continente liquido di pace.

EUROPA

Quo vadis Bosnia? La Bosnia-Erzegovina nell'epoca del caos regionale e globale: cronache e riflessioni.

di *Michael L. Giffoni*

I Balcani sempre inquieti: gli “unfinished Balkans’ businesses” e il caso bosniaco.

E' stata un'estate calda in tutti i sensi, tesa e carica di ansie e apprensioni, nella penisola balcanica, l'area a sud-est del vecchio continente diventata sinonimo di cronica instabilità e da secoli, semplicisticamente ma efficacemente, associata all'immagine della “pentola a pressione” o della “polveriera”. E' vero che l'inquietudine e il nervosismo hanno caratterizzato la situazione politica di tutti i paesi della regione, ma è altrettanto vero che le tensioni più aspre e allarmanti si sono avvertite in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, le realtà post-jugoslave ove restano aperte e profonde le ferite della “guerra dei 10 anni” seguita alla violenta disintegrazione jugoslava che marchiò a sangue e fuoco l'ultimo decennio del secolo, da alcuni definito il “secolo di Sarajevo”: non a caso, alla Bosnia-Erzegovina e al Kosovo si fa spesso riferimento nel linguaggio diplomatico, e talvolta anche in quello mediatico, come agli “unfinished Balkans’ businesses”. Negli ultimi mesi, per le inevitabili ripercussioni della scellerata invasione russa dell'Ucraina, che ha azzerato in un colpo solo tutte le equazioni di sicurezza, cooperazione e benessere del vecchio continente, e non solo, è tornata in auge anche un'altra definizione, quella di “bombe a orologeria”, con il riemergere in superficie di tensioni sotterranee innescate da tempo, sulle quali contrapposti interessi esterni hanno soffiato pesantemente agendo come potenziali detonatori. E' tuttavia innegabile che le crisi recenti siano in primo luogo il risultato di fattori locali ed endogeni, frutto delle logiche e delle scelte delle dirigenze etno-nazionaliste locali che continuano a utilizzare la leva del risentimento etnico per conservare il potere, aggravate dall'incapacità della comunità internazionale di trovare soluzioni efficaci e di lungo periodo, con limiti evidenti mostrati anche da Bruxelles e dai paesi dell'Unione Europea nell'azione di stabilizzazione e integrazione dell'area, con l'UE che nel tentativo di “europeizzare i Balcani”, ha finito per balcanizzare sé stessa. Avendo già scritto su queste e altre pagine sugli sviluppi in Kosovo, è bene soffermarsi su quanto accaduto in Bosnia-Erzegovina dove lo scorso 2 ottobre, in un clima teso e infuocato, si sono svolte le elezioni per il rinnovo della totalità delle istituzioni centrali e locali, tornata elettorale considerata la più importante della Bosnia “post-Dayton”.



Sarajevo, Banja Luka e Mostar prima delle elezioni: una lunga e tesa vigilia elettorale, con l'ombra di Mosca.

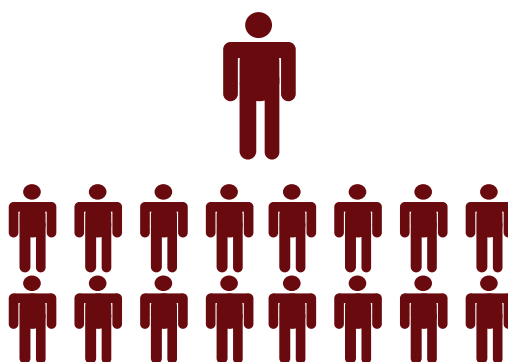
In Bosnia-Erzegovina, il più complesso e travagliato tra i sette paesi post-jugoslavi, l'aria si era fatta estremamente pesante sin dall'inizio dell'estate del 2021 ma la verità è che i 27 anni di vita del paese uscito dagli accordi siglati a Dayton (Ohio, USA) del novembre 1995 sono stati tutti una lunghissima crisi, a volte a bassa e a volte ad alta intensità, segnando il passaggio dall'inferno di una guerra costata oltre

100 mila morti e l'orrendo, oltre che innegabile, genocidio di Srebrenica, a un lungo purgatorio segnato dall'assenza di un conflitto armato ma da una pace "fredda" e paralizzante, lontana da ogni situazione di vera normalità e di autentico progresso sociale, civile ed economico. Quello che è successo dalla metà del 2021 è stato un crescendo di tensioni che hanno causato una vera e propria duplice crisi istituzionale, dovuta all'accentuarsi delle spinte centrifughe delle due maggiori tendenze etno-nazionaliste, quella serba (in modo estremo) e quella croata (in maniera meno eclatante ma pur insidiosa), volte a rafforzare ancora di più la già netta separazione etnica e a diminuire ulteriormente le competenze e l'effettività delle istituzioni comuni, di fatto già limitate, deboli e completamente disfunzionali.

In sostanza, la prolungata e insistita serie di infiammate minacce e concrete azioni da parte del membro serbo della presidenza tripartita del paese, Milorad Dodik, l'uomo forte di Banja Luka e *leader* indiscusso da almeno un quindicennio della "Repubblica Srpska" (RS, una delle due entità, quella a stragrande maggioranza serba - l'altra, denominata Federazione di Bosnia ed Erzegovina, comprende la popolazione bosgnacca e croata - che compongono il paese), ha comportato sin dall'inizio il boicottaggio delle istituzioni comuni da parte serba e si è spinta fino a prefigurare una sorta di sostanziale secessione ("secession in all but name") con la presentazione al parlamento della RS di varie proposte di legge per il trasferimento all'entità delle competenze statali in campo sanitario, fiscale, giudiziario e addirittura in quello della sicurezza e difesa. A questa resistibile deriva nazionalista da parte serba si è aggiunta quella croata, guidata dal maggioritario partito nazionalista, l'HDZ, e dal suo storico *leader* in terra erzegovese - che ha il suo epicentro a Mostar - Dragan Covic, con i malumori da sempre presenti nella difficile convivenza con la componente bosgnacca che si sono concretati in una richiesta esplicita di riforma del sistema elettorale e costituzionale con la creazione di un "distretto elettorale" croato, etnicamente puro, o almeno con provvedimenti volti a realizzare un "riequilibrio" all'interno dell'entità. Nella componente bosgnacca, come viene denominata la comunità bosniaco-musulmana, la sensazione di un nuovo "isolamento" e l'incubo dell'accerchiamento, come avvenuto nel periodo più buio della guerra, è diventata una suggestione fortissima, resa più inquietante dai brividi provocati dalla semplice evocazione di un ricostituito esercito autonomo della RS. E' vero che sul piano pratico le proposte di provvedimenti per il trasferimento di poteri e competenze presentate da Dodik sono state "congelate" da quest'ultimo ai primi di aprile date le "complicazioni geo-politiche" emerse dopo la guerra russa in Ucraina e che la palese incapacità di mediazione da parte europea ed americana nel finalizzare i negoziati per la riforma costituzionale ed elettorale, avviati da anni e rimasti sempre su un binario morto, ha portato al congelamento dello *status quo* e all'indizione delle elezioni con la vecchia legge elettorale e senza modifiche costituzionali, scongiurando in tal modo il paventato boicottaggio delle consultazioni da parte serba e croata. E' altrettanto vero però che in queste condizioni interne e per l'effetto del mutato e deteriorato scenario internazionale, con l'ombra di Mosca, e di Putin stesso, dietro Banja Luka e alle spalle di Dodik, si è assistito a una campagna elettorale dai toni estremamente accesi, contraddistinta dal prevalere di un discorso incentrato in maniera quasi esclusiva sulla contrapposizione etnica, tralasciando - tranne che dalle formazioni politiche dichiaratamente "civiche", "non-identitarie" e "non-confessionali" - le pressanti emergenze sociali ed economiche, a cominciare dalla più che decennale stagnazione economica, sociale e civile che ha portato a un esodo, in massima misura giovanile, di proporzioni quasi bibliche: secondo i dati contenuti in un recente rapporto delle Nazioni Unite, infatti, dal 2013 al 2021 la Bosnia-Erzegovina è il paese che ha fatto registrare il maggiore calo demografico al mondo, con oltre 500.000 cittadini (su una popolazione totale di poco più di 3,5 milioni), di tutte le etnie, che risultano emigrati in quasi tutti i paesi europei, in Nord America e in Australia.

Le elezioni del 2 ottobre 2022: qualche elemento di novità in un contesto di sostanziale continuità con il passato.

Se si comincia a valutare l'esito elettorale partendo da queste ultime considerazioni, si deve ammettere che qualche sviluppo positivo c'è sicuramente stato: le elezioni hanno portato, pur in un contesto di sostanziale continuità, alcuni elementi di novità, non solo formali, sul futuro politico del paese dopo un anno e più di dichiarate e consistenti minacce alla sua stessa esistenza.



Prima di analizzare i risultati va fatta una doverosa premessa in merito al complicato quadro istituzionale per il quale si è votato, un sistema estremamente decentrato e stratificato previsto dagli accordi di Dayton (che nel loro “Annex IV” includono una vera e propria costituzione concepita allora come provvisoria, da aggiornare man mano che il paese avrebbe raggiunto livelli superiori di normalizzazione e sviluppo), risultato alla lunga labirintico e bizantino nonché del tutto disfunzionale in termini di “governance”, finendo, per la c.d. “trappola etnica”, per cristallizzare sé stesso e fossilizzare l'intera vita pubblica: il 2 ottobre si è votato infatti per i membri della presidenza centrale tripartita (con tre seggi, uno per ogni popolo costituente, il bosgnacco, il croato e il serbo), per i deputati del parlamento centrale, per i parlamentari delle due menzionate entità nelle quali è suddiviso il paese, per i deputati dei dieci cantoni che compongono una di esse, vale a dire la federazione croato-bosgnacca, infine per la presidenza dell'altra, la Republika Srpska. Per quanto riguarda quest'ultima consultazione, una settimana dopo l'annuncio dei risultati che davano per vincente Milorad Dodik (tornato a candidarsi alla presidenza dell'entità dopo un turno passato come membro serbo della presidenza tripartita), a seguito delle proteste e dei ricorsi della principale rivale di quest'ultimo, Jelena Trivic, la Commissione Elettorale Centrale ha disposto il ri-calcolo dei voti avendo rilevato sospetti d'irregolarità “and mathematical illogicalities”, operazione che è in corso e mantiene molti con il fiato sospeso, a Banja Luka e non solo. Ma veniamo ai dati certificati e indiscutibili: i tre membri eletti alla presidenza centrale sono Denis Becirovic per il seggio bosgnacco, Zeljko Komsic, riconfermato al seggio croato-bosniaco, e Zeljka Cvijanovic per i serbo-bosniaci, definendo un trio che rappresenta un mix di importanti novità e di elementi di continuità. In primo luogo, per la prima volta due presidenti su tre non provengono dai ranghi di partiti etno-nazionalisti: Becirovic (sostenuto da una folta coalizione guidata dal partito socialdemocratico) e Komsic (esponente del Fronte democratico) sono rappresentanti trasversali, da sempre sostenitori di una Bosnia unita, civica e multi-etnica. E c'è di più: per la prima volta ciò riguarda anche il seggio bosgnacco, che è sempre stato occupato da *leaders* espressi dal Partito di azione democratica (SDA). Il fatto eclatante è infatti che Becirovic ha nettamente battuto Bakir Izetbegovic (figlio del defunto Alija, primo presidente bosniaco e “padre della nazione”) che già aveva ricoperto la carica per due mandati, pur in evidente calo

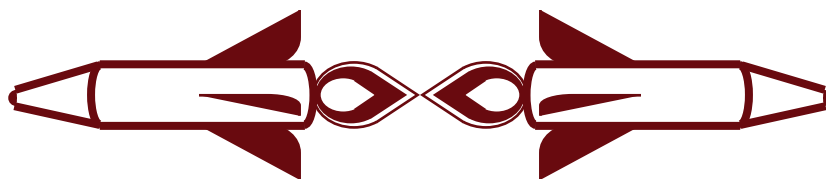
di popolarità negli ultimi anni per le accuse di clientelismo, familismo e corruzione nonché per la deriva nazional-confessionale da lui impressa al partito SDA, con rapporti sempre più intensi con il partito della giustizia e dello sviluppo (AKP) turco e con la galassia dei movimenti affiliati alla Fratellanza Musulmana nel mondo islamico e con gli stretti legami personali intrecciati con lo stesso Recep Tayyip Erdogan, con il principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman e con gli altri monarchi petroliferi del Golfo. Zeljko Komsic, invece, è giunto al suo quarto mandato e rappresenta un autentico baluardo della Bosnia civica e non nazionalista, non solo per l'appartenenza politica ma anche per il sostegno elettorale dal momento che, nonostante sia eletto in rappresentanza dei croato-bosniaci, tra i suoi elettori ci sono palesemente numerosi bosgnacchi, circostanza che alimenta da decenni la frustrazione della componente croata più intransigente e nazionalista, non solo in Erzegovina: basti pensare che a Zagabria l'HDZ ha presentato più volte mozioni per chiedere al parlamento croato di dichiararlo "persona non grata" in Croazia. Il fatto è però che l'SDA e l'HDZ (e le formazioni affiliate) hanno conseguito un risultato positivo nelle elezioni per il parlamento, sia nazionale che a livello di entità, conquistando in entrambi la maggioranza dei seggi, con ciò rendendo parziale e tutt'altro che decisivo - per la formazione dei governi e per la futura governance centrale e locale - il successo dei partiti non etnici e riformisti riportato nelle elezioni presidenziali.



Riflettori su Banja Luka.

Volgendo lo sguardo a Banja Luka, va chiarito che l'elezione di Zeljka Cvijanovic al seggio serbo della presidenza centrale può essere considerata una novità solo perché si tratta della prima donna a entrare nella presidenza della Bosnia-Erzegovina in tutta la sua storia. Al di là di questo dato di genere, la sua affermazione non va interpretata come un voto progressista e civico, bensì in senso etno-nazionalista e conservatore, dal momento che l'ex professoressa di lingua inglese (che è stata negli ultimi 4 anni presidente della RS) è un membro di spicco del partito dei socialdemocratici indipendenti (SNSD) fondato e guidato da Dodik, il quale l'ha sempre considerata come la sua "delfina", spianandole la strada per un percorso eguale al suo nella scalata al vertice della rappresentanza serbo-bosniaca: anche lei infatti ha ricoperto la carica di premier e di presidente dell'entità e ora quella di membro serbo della presidenza tripartita. Nell'operazione di "arrocco" tra i due, nella corsa alla presidenza della RS, Dodik non ha avuto vita facile contro la sfidante Jelena Trivic, del Partito del progresso democratico (PDP), anch'esso di impronta nazionalista pur contraddistinto dalla strenua opposizione a Dodik e al suo sistema di potere. All'indomani delle elezioni c'è stata incertezza sull'esito elettorale tanto che Trivic, giovane economista di Banja Luka, si è autoproclamata vincitrice venendo poi smentita poche ore dopo da Dodik, dichiaratosi a sua volta vincente e supportato dai primi dati certificati, contestati immediatamente dalla Trivic: la decisione della CEC sul ri-conteggio ha sospeso la tenzone ma tutto lascia intendere che lo scrutinio finale, in un senso o nell'altro, non rappresenterà la fine della storia e che vi saranno strascichi pesanti. Quello che è assai plausibile è che Cvijanovic seguirà le orme del predecessore e persisterà nell'obiettivo di riportare a livello di entità le importanti prerogative sopra menzionate, scegliendo solo il momento più adatto per ripresentare le proposte "congelate" ad aprile. Allo stesso modo, non bisogna illudersi che, qualora la Trivic la spuntasse a Banja Luka, quest'ultima sia meno intransigente su questo punto: gli attacchi, pur asperissimi, a Dodik erano in massima parte legati al suo stile personale e al sistema di potere, affaristico e corrotto, messo in piedi e perfezionato in 16 anni di dominio incontrastato ma non

hanno mai messo apertamente in discussione la visione etno-nazionalista, che di tale potere è il sostrato ideologico nonché lo strumento propagandistico. Appena eletta, la Cvijanovic ha assicurato che insisterà affinché il prossimo ministro degli Esteri della Bosnia-Erzegovina sia espressione della RS: la politica estera ha infatti occupato un posto centrale nella campagna elettorale, anche per il legame ormai sempre più stretto tra Milorad Dodik e Vladimir Putin. A metà settembre, Dodik è stato accolto al Cremlino da Putin, dal quale ha incassato il pieno sostegno per le elezioni e ha ricambiato non solo ribadendo il suo giudizio sulla piena legittimità dell'aggressione russa all'Ucraina e la propria contrarietà alle sanzioni europee contro Mosca - che finora la Bosnia ha adottato formalmente ma, per la sua opposizione, mai applicato - ma giungendo fino a salutare positivamente i sedicenti referendum nelle zone occupate dalle truppe russe, dimostrando che il suo filo-russismo (e "putinismo", avendo tra l'altro dichiarato in un'intervista che Putin lo considera tra i suoi primi 5 fedeli amici, con riferimento a una "lista del cuore" citata anche dalle nostre parti) è finanche più spiccato di quello del presidente della Serbia Aleksandar Vucic. Alcune sue esternazioni a margine dell'incontro sono state a dir poco agghiaccianti: ha infatti dichiarato che quanto accaduto in Europa orientale e in Ucraina dimostra chiaramente che anche nei Balcani non si possono nascondere le "legittime aspirazioni dei popoli" e segnatamente "quelle del popolo serbo a riunirsi in una sola nazione", richiamando la visione del cosiddetto "Srpski svet" (mondo serbo), varie volte enunciata da Vucic, che non è nient'altro che una versione edulcorata della Grande Serbia di miloseviciana memoria.



Riflessi a Belgrado e Mosca.

Parole che fanno venire i brividi in chi ricorda l'infiammata retorica all'origine della guerra dei 10 anni e che dimostrano ancora una volta la stretta interconnessione tra dinamiche interne, regionali e globali che si manifesta sul terreno bosniaco (sempre agitato e minato, non solo metaforicamente), facendo tornare alla mente la frase dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che in un rapporto scrisse, dopo aver ammesso l'impotenza dell'intera comunità internazionale di fronte a quel dramma inaudito, che "in Bosnia-Erzegovina è in corso una guerra mondiale nascosta, poiché vi sono implicate direttamente o indirettamente tutte le forze mondiali e su quel terreno convergono tutte le essenziali contraddizioni di fine secolo e d'inizio del terzo millennio". Sul piano regionale, la deriva filorussa in RS (che con Dodik assume proporzioni estreme ma che è presente in quasi tutte le formazioni politiche) può forse riflettere un calcolo di Belgrado e del suo "uomo forte" Vucic in modo da sub-appaltare a Banja Luka i rapporti privilegiati con Mosca in un momento in cui la Serbia viene pressata per allinearsi con l'UE sulle sanzioni alla Russia, sapendo di non poter tirare troppo la corda direttamente per non compromettere il processo di integrazione, che egli continua, a parole, a presentare come obiettivo prioritario. La verità è che per la Bosnia-Erzegovina, il filo-russismo di metà del suo territorio è un ulteriore elemento di instabilità sia interna che regionale e globale. Se a ciò si aggiunge la situazione nell'altra metà del paese con i rapporti tra *leader* bosgnacchi e croati viepiù compromessi per la disputa

sulla riforma elettorale (aggravata da un altro atto scellerato, effettuato dall'alto rappresentante della comunità internazionale, di cui ora tratteremo), il quadro che ne esce è quello di un paese che, al netto dei sussulti dei rappresentanti "civici" e più riformisti emersi nelle elezioni, resta ancora ostaggio di un sistema bloccato che si autoalimenta con le proprie divisioni interne e con le contrapposizioni degli attori regionali e globali che su quel terreno tentano semplicemente di fare i propri interessi e dimostrare la propria forza e intransigenza.

"Quer pasticciaccio brutto" di ulica Emerika Bruma 1. Con una felice suggestione letteraria, un attento osservatore di cose balcaniche, Giorgio Fruscione, ha fatto riferimento al titolo del capolavoro di Carlo Emilio Gadda per connotare lo stupefacente intervento del massimo rappresentante della comunità internazionale sul campo, vale a dire l'alto rappresentante per l'attuazione degli accordi di Dayton, il tedesco Christian Schmidt, che, nel contesto complesso e delicato appena descritto, anziché facilitare, come nelle intenzioni, la governabilità e il processo democratico locale, rischia invece di compromettere seriamente sia l'una che l'altro. Subito dopo la chiusura dei seggi, infatti, nella tarda serata del 2 ottobre, Schmidt ha imposto importanti modifiche della legge elettorale e della stessa costituzione dell'entità della Federazione di Bosnia-Erzegovina. L'Alto Rappresentante, un'altra singolarità e anomalia bosniaca, è una figura diplomatica istituita dagli accordi di Dayton per supervisionare la c.d. "civilian implementation" degli accordi stessi che è stata dotata, due anni dopo la firma, di veri e propri poteri esecutivi: si tratta di quei poteri speciali, noti come "poteri di Bonn" (dall'ex-capitale tedesca ove avvenne una conferenza internazionale sul futuro della Bosnia che li approvò) che gli consentono di imporre unilateralmente, dalla sua fortificata palazzina bianca in via Emerika Bluma, delle decisioni vincolanti, in difesa degli aspetti politici e civili previsti dagli accordi e del principio di rappresentanza dei tre popoli costituenti. I cambiamenti costituzionali più rilevanti e incisivi riguardano la composizione di una delle due camere del parlamento, la "Camera dei popoli", che rappresenta i gruppi nazionali e che a loro volta eleggono i deputati bosgnacchi e croati dell'omonima camera a livello centrale, mentre quelli elettorali riguardano la composizione e distribuzione dei collegi nei vari cantoni nei quali è suddivisa l'entità.



In sostanza, Schmidt ha recepito e imposto tutte le richieste avanzate da anni dall'HDZ, che aveva tra l'altro minacciato boicottaggi del voto e delle stesse istituzioni per tutta la campagna elettorale. La questione è molto complessa poiché combina tre differenti dimensioni, toccando aspetti di diritto costituzionale, di ingegneria elettorale e di semplice opportunismo politico, e sarebbe lungo e dispersivo esaminarne i vari elementi tecnici. Il fatto è che, al di là della tempistica e dello strumento utilizzato (entrambi inopportuni e finanche offensivi e umilianti dal punto di vista locale), le decisioni di Schmidt, pur nell'intento di contrastare l'ostruzionismo parlamentare e le manipolazioni dei partiti che hanno indebolito la governabilità dell'entità croato-bosgnacca (che negli ultimi 10 anni è stata

quasi sempre priva di un esecutivo effettivo) finiscono per rafforzare il peso della componente etnica nell'organizzazione dello Stato, che, a ben vedere, non è affatto la soluzione ma il vero problema della Bosnia-Erzegovina. Dal punto di vista internazionale, i modi e i tempi di questo colpo di mano non fanno altro che ridimensionare ulteriormente la reputazione e la credibilità di quella che dovrebbe essere una figura di garanzia internazionale, da anni del resto in netto declino d'autorità e prestigio: è vero che gli emendamenti riguardano deputati eletti indirettamente ma è altrettanto vero che la modifica avrà effetti diretti sul meccanismo di rappresentanza democratica. L'imposizione unilaterale, senza pubblicità né preavviso, da parte di un'autorità straniera non eletta e poco dopo che gli elettori avevano esercitato il diritto di voto, pone seri dubbi sia sul ruolo personale di Schmidt sia sulla figura istituzionale dell'alto rappresentante e dei relativi poteri di Bonn, ai quali da oltre dieci anni non si faceva più ricorso (tranne che in una, più che giustificata eccezione, nel 2021, con l'adozione di emendamenti al codice penale con sanzioni severe per il reato di negazionismo di crimini di guerra e del genocidio di Srebrenica) e che, utilizzati in modo invasivo, rendono de facto la Bosnia-Erzegovina un vero e proprio protettorato o governatorato internazionale. L'imposizione di Schmidt non ha ricevuto l'appoggio dell'Unione Europea, con Bruxelles che ne ha preso le distanze ma è evidente che questo esercizio di acrobazie giuridiche e tecnico-elettorali danneggia gravemente l'immagine della comunità internazionale che, dopo il periodo di maggior crisi istituzionale dovuto alle spinte centrifughe dei serbo-bosniaci da un lato e dei croato-bosniaci dall'altro, minimizza il processo democratico locale e impone una decisione che, seppur presa in nome della governabilità e della stabilità, premia le ambizioni etno-nazionaliste, quasi a voler rinunciare, anche solo come principio, alla costruzione di una Bosnia-Erzegovina basata sul principio di rappresentanza civica e non etnica.



Il nocciolo della questione bosniaca: uscire dalla trappola etnica, andando oltre Dayton.

L'escalation secessionista estrema, non solo verbale, da parte serbo-bosniaca, quella meno dirompente, eppure insidiosa ed effettiva, da parte croato-bosniaca, le conseguenze del deteriorato contesto regionale e globale a seguito della guerra russa in Ucraina, l'infiammata campagna elettorale, infine l'esito elettorale e l'iniziativa dell'alto rappresentante sono la lampante dimostrazione di quello che è il vero nocciolo della questione bosniaca: la struttura costituzionale interna, inserita in una soffocante "gabbia etnica", insieme con la sovrastruttura esterna di supervisione e semiprotettorato incapace di adattarsi, innovarsi e ispirare il cambiamento interno, sono diventati un sistema conservativo, il complessivo "sistema di Dayton", autoreferenziale, auto-justificatorio e auto-riproduttivo. E' a questo problema che la *leadership* locale e la comunità internazionale deve dare una risposta se vuole provare a risolvere la "questione bosniaca", come chiave di volta per la stabilità e il progresso dell'intera regione balcanica e dello stesso continente europeo.

Per poterlo fare bisogna avere il coraggio di andare "oltre Dayton", proprio per raggiungere finalmente tutti gli obiettivi di Dayton (non solo la stabilizzazione di breve periodo ma anche una vera normalizzazione politica e sociale) e riformare il sistema iniziando a sostituire la "rappresentanza civica" alla "rappresentanza etnica" come principio della struttura istituzionale e della vita civile, come era del resto nelle intenzioni di chi quegli accordi, incluso l'Annex IV, transitorio e non immodificabile, li aveva negoziati e conclusi. Invece di organizzare riunioni a porte chiuse e "ritiri" in località turistiche e alberghi

di lusso con i *leaders* dei partiti locali, costose occasioni per questi ultimi per manifestare dissenso su ogni vera ipotesi di riforma costituzionale contraria ai propri interessi di bottega e di corto respiro, la comunità internazionale, con Bruxelles in prima fila, dovrebbe avere il coraggio di una terapia d'urto e promuovere una mobilitazione dal basso, includendo non solo la *leadership* politica ma l'intera società civile, per una riforma costituzionale che affronti anche il c.d. "elephant in the room", vale a dire il disconoscimento del principio etnico in favore di quello civico in modo da individuare un sistema di governo basato sulla cooperazione ed eguaglianza tra cittadini e non sulla formale eguaglianza ma sostanziale separazione tra etnie e nazionalità.



Appendice brussellese: la Bosnia-Erzegovina paese candidato all'adesione all'UE?

Il 12 ottobre scorso la Commissione europea ha raccomandato la concessione alla Bosnia-Erzegovina dello *status* di Paese candidato all'ingresso nell'Unione. Si tratta di una decisione che dovrà ora essere approvata (all'unanimità) dai 27 paesi membri e che ha rappresentato la risposta di Bruxelles ai malumori a Sarajevo dopo la recente concessione dello stesso *status* all'Ucraina e alla Moldova. Se approvata, si tratterebbe di una buona notizia ma non è il caso di farsi illusioni: il "progress report" che l'accompagna è del tutto negativo sui progressi fatti dal paese nel processo di riforme e di adeguamento al c.d. "acquis comunitario", e ciò significa che il processo che seguirà sarà molto lungo, se non eterno. Del resto, quanto descritto finora induce chi conosce sia i meccanismi brussellesi che le inquietudini balcaniche a ritenere che, in mancanza di rapidi ed efficaci cambiamenti istituzionali interni e di un diverso approccio a Bruxelles, con le attuali strutture politiche e amministrative bosniache, disfunzionali e volte solo alla preservazione del monopolio etnico e del potere clientelare, i criteri per la vera e propria adesione potranno essere raggiunti solo tra decenni. La verità è che l'attuale processo di allargamento, individuale e non regionale, burocratico e meritocratico, implica tempi e modi non più conformi alla necessità e urgenza di rispondere alle nuove sfide globali (e forse anche alle vecchie sfide). La brusca accelerazione della storia dalla fatidica data del 24 febbraio impone un rapido e profondo ripensamento della politica di allargamento dell'UE: dovrebbe esserci un cambio di passo, mentale prima che tecnico e negoziale, prendendo in considerazione addirittura un ingresso in blocco dei paesi dell'intera regione in modo da rendere più semplice la convergenza strutturale e legando il processo più che sulla competizione e sulla convergenza tecnica verso l'acquis, alla solidarietà e convergenza regionale. Il rebus bosniaco e tutti gli altri nodi balcanici potranno essere sciolti solo se affrontati come questioni europee e considerati come problemi interni alla stessa Unione: così facendo, europeizzando i Balcani senza riserve mentali e funambolismi procedurali, l'UE potrà de-balcanizzare sé stessa. Ancora una volta, se si vorrà avere dei successi duraturi, bisognerà avere una chiara visione e soprattutto il coraggio di non limitarsi a semplici palliativi ma d'intraprendere una terapia d'urto.

EUROPA

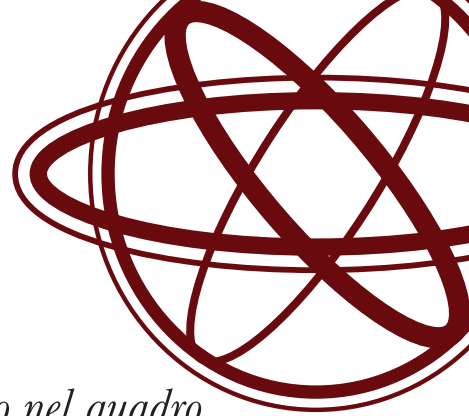
“Ars Aevi”: un progetto culturale per l’integrazione nei Balcani

di *Marco Baccin*

Nel 1992, durante il primo anno dell’assedio di Sarajevo, città simbolo dei tormenti del ‘900 dove si incontrano e si specchiano le diversità d’Europa e del mondo, un gruppo di intellettuali bosniaci ed europei ha dato vita ad un progetto, denominato Ars Aevi (“arte dell’epoca” e anagramma della parola Sarajevo), per sostenere la città con una vera e propria “resistenza culturale” e accompagnarne la rinascita civile ed etica attraverso la costituzione di un centro culturale di arte contemporanea inteso a favorire la pace, l’integrazione e il dialogo nella regione balcanica, ponendosi come strumento di riconciliazione e di dialogo interetnico.

L’iniziativa, patrocinata dall’Unesco, dal Consiglio d’Europa e dall’Unione Europea e fortemente appoggiata dall’Italia, ha nel tempo riscosso crescenti consensi ed il centro ha finora raccolto più di 160 opere donate dai maggiori artisti internazionali contemporanei, fra cui Pistoletto, Kosuth, Kounellis, Abramovic, Salvadori, Bassiri, Bajevic, Irwin, Kapoor e molti altri. Le opere sono attualmente ospitate in una sede provvisoria in attesa che, una volta conseguiti i finanziamenti necessari, possa essere avviata la costruzione del Museo multiculturale, sulla base di un progetto già eseguito gratuitamente da Renzo Piano.

Ars Aevi, che nel 2018 è stata candidata al Premio Nobel per la pace, ha realizzato una straordinaria cooperazione internazionale fra istituzioni artistiche e culturali, fra amministrazioni di città e regioni, fra artisti ed intellettuali d’Europa e di tutto il mondo. In questo contesto, Ars Aevi ha instaurato rapporti di stretta collaborazione ed interscambio con musei e centri di arte contemporanea nella regione balcanica, in Italia, Austria, Belgio, Germania, Francia, Grecia e Turchia; con la Regione Toscana e i Comuni di Roma (città in cui ha effettuato una mostra presso la Camera dei Deputati), Venezia (dove ha partecipato due volte alla Biennale), Firenze e Milano. Il forte sostegno offerto dall’Italia all’iniziativa è testimoniato dalle visite al centro Ars Aevi effettuate dal Presidente della Repubblica Mattarella, dal Presidente del Senato Grasso, dalla Presidente della Camera dei Deputati Boldrini, dai Ministri degli Esteri Mogherini e Gentiloni, dai Vice Ministri degli Esteri Sentinelli e Della Vedova. Il progetto Ars Aevi ha conosciuto negli ultimi anni una battuta d’arresto ma è stato rilanciato nel mese scorso su iniziativa dell’Ambasciata italiana a Sarajevo e delle Autorità bosniache. Verrà quindi lanciato un *fund raising* internazionale coordinato dall’Unesco ed aperto a contributi pubblici e privati per reperire le risorse necessarie alla costruzione dell’edificio museale



“Ars Aevi assume dunque un particolare significato nel quadro del dialogo politico e culturale in una regione, come quella balcanica, dove appare quanto mai necessario continuare a favorire i processi di integrazione e stabilizzazione, e si pone come simbolo di una ricostruzione culturale e di una convivenza pacifica delle diversità veicolata dall’arte contemporanea”

che costituirà un importante strumento per incoraggiare il cammino di riconciliazione in Bosnia-Erzegovina tra le diverse componenti etnico-nazionali e per sostenere il percorso di integrazione europea del Paese e di tutti i Balcani.

Ars Aevi assume dunque un particolare significato nel quadro del dialogo politico e culturale in una regione, come quella balcanica, dove appare quanto mai necessario continuare a favorire i processi di integrazione e stabilizzazione, e si pone come simbolo di una ricostruzione culturale e di una convivenza pacifica delle diversità veicolata dall’arte contemporanea. Tenuto conto dell’importanza che il progetto Ars Aevi riveste in particolare per l’Europa sud-orientale, appare oggi necessario un rinnovato impegno, anche da parte del Governo italiano, che possa garantire il proseguimento del progetto, evitando di mettere a rischio gli straordinari risultati fin qui raggiunti e di disperdere l’eccezionale patrimonio di relazioni ed esperienze finora accumulato.

EUROPA

Le sfide dell'Italia nello scenario globale

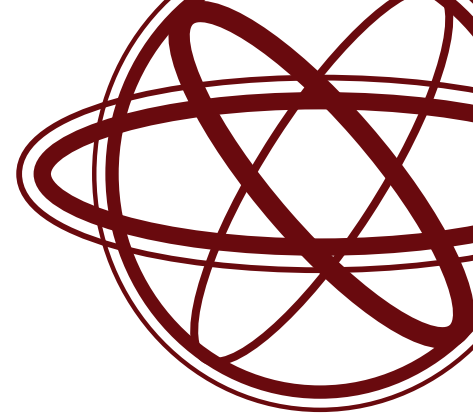
di *Maurizio Delli Santi*

I temi della politica estera e della collocazione internazionale dell'Italia sono stati strumentalizzati dai toni polemicici della campagna elettorale. È giunto il momento che il nuovo Governo sia posto nelle condizioni di agire, assicurando che agli appuntamenti internazionali si presenti solido e con una linea chiara che non mortifichi il suo ruolo di “media potenza” e di promotrice del soft power. Occorre perciò declinare subito i termini in cui si vuole realmente cooperare in Europa. Il percorso passa da scelte di fondo sull'intesa sinora ricercata tra Italia-Francia-Germania (un segnale forte sarebbe una pronta ratifica del Trattato del Quirinale), e su un'idea di una sovranità europea non velleitaria, che guardi al “Mediterraneo allargato” e dia forza alla alleanza euro-atlantica. Si tratta anche di rilanciare l'idea di un “multilateralismo inclusivo” - in cui affrontare con responsabilità i grandi temi globali (crisi climatiche, transizioni energetica, pressione migratoria, diseguglianze globali, etc.) - e promuovere un nuovo ruolo delle Nazioni Unite. Solo questo scenario potrà porre un punto fermo alla escalation della guerra in Ucraina e dello scontro Occidente vs. Oriente.

Gli scenari di crisi

L'approccio della campagna elettorale ha posto spesso i temi della politica estera in una chiave polemica che non è certo costruttiva per chiarire le analisi e le prospettive di iniziative fattuali. La classe politica ora dovrebbe essere capace di maturare il dovuto senso di responsabilità perché l'azione di Governo non risulti fragile sul piano internazionale e possa rappresentare con chiarezza di idee il ruolo che l'Italia nella sua dimensione di “media potenza” può esprimere sullo scenario globale. La priorità è certamente il dramma della guerra in Ucraina, che evolve in una progressiva escalation dello scontro Occidente vs. Oriente: Putin non ha esitato a rilanciare lo spettro della minaccia nucleare, e dopo l'inquietante sabotaggio dei gasdotti nel Mar Baltico e l'annessione forzata del Donbass si prospettano altri tristi presagi. Il contesto europeo vede peraltro nuove

• minacce per la stabilità dell'area balcanica,
• mentre sul piano più generale le discordanze
• dei Paesi europei sono emerse sulle scelte
• delle politiche energetiche, con riferimento
• sia ai rapporti commerciali con la Russia sia
• alle inattese speculazioni di attori come la
• Norvegia e l'Olanda. Non vanno tralasciati
• gli altri scenari, come l'ingerenza della Cina su
• Taiwan e l'indo-pacifico, la situazione del c.d.
• “Mediterraneo allargato” in cui incombono
• le controverse questioni mediorientali, la
• crisi libica e quelle del Sahel, e in generale
• l'instabilità del continente africano in cui
• cresce la minaccia del nuovo jihadismo, e da
• dove potranno derivare ripercussioni sulle
• pressioni migratorie e sulla sicurezza dei
• mercati energetici, ora nuovamente ritornati
• di interesse in quelle aree. Sullo sfondo vi sono
• sempre i rischi della pandemia, le catastrofi
• che segnalano la gravità della crisi climatica e



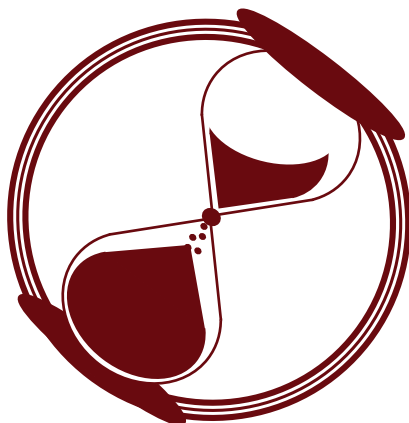
“Dunque non vi sono che queste priorità per il Governo italiano: non limitarsi a fungere da inerme spettatore, perseguire un’idea di sovranità europea che non sia velleitaria e dia forza all’alleanza euro-atlantica, persistere perciò nella deterrenza contro chi non riconosce che le ragioni della prepotenza”

ambientale, e la contraddizione tra un mondo in cui da un lato crescono le diseguaglianze e l’*empowerment* globali e dall’altro il potere economico si concentra in nuovi oligopoli: le multinazionali - non ultime quelle produttrici dei vaccini e dell’*information technologies* - oggi condizionano pesantemente gli attori statali, hanno accesso incontrollato ai dati personali e lucrano su extra-profitti difficili da regolamentare, anche perché possono spostare sedi legali, manodopera e capitali dove preferiscono.

Il ruolo dell’Italia per rafforzare la sovranità europea

Di fronte questi scenari, il nuovo Governo ha innanzitutto la responsabilità di guardare al proprio *limes*, per chiarire in che termini di effettiva cooperazione intende proporsi nell’Unione Europea. C’è una scelta di fondo da compiere: se muoversi, in concreto e non solo come annunciato nei programmi elettorali, nella continuità di un “europeismo” autentico, ovvero se a questo percorso si vogliono cominciare a porre “paletti” e “distinguo”. Una prima scelta va fatta subito per chiarire se si intende proseguire la strada intrapresa della ricerca di una *leadership* europea rafforzando l’intesa Italia-Francia- Germania, cui potranno certamente aggiungersi altri

attori come la Spagna. In questa prospettiva non possono sottacersi le perplessità sorte sulle ultime decisioni della Germania che ha inteso compiere con una scelta unilaterale. Forte della sua potenza economica e delle condizioni più favorevoli del debito pubblico, ha deciso uno stanziamento straordinario di 200 miliardi di euro per aiutare imprese e cittadini di fronte agli aumenti del gas. L’iniziativa è stata molto discussa perché da mesi è all’esame il progetto europeo di porre un tetto al prezzo del gas, troppo condizionato da sole scelte speculative come accade sulla borsa di Amsterdam. Sta di fatto che dopo la scelta della Germania il prezzo del gas è immediatamente crollato del 10% a 186 euro. Il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha dato comunque un segnale: “Non possiamo dividerci a seconda dello spazio nei nostri bilanci nazionali (...)La crisi energetica richiede da parte dell’Europa una risposta che permetta di ridurre i costi per famiglie e imprese, di limitare i guadagni eccezionali fatti da produttori e importatori, di evitare pericolose e ingiustificate distorsioni del mercato interno e di tenere ancora una volta unita l’Europa di fronte all’emergenza”. In altri termini, ha rilanciato l’idea di far assurgere all’Europa il ruolo di “compratore unico”, una sorta di monopsonio che abbia perciò la forza di decidere un tetto al prezzo del gas, il c.d. *price cap*.



L'importanza di una linea comune e condivisa

Dunque anche questa vicenda pone in evidenza come l'Unione Europea abbia assoluta necessità di ritrovare una linea comune e condivisa, che è bene il nuovo Governo italiano cerchi rinsaldare. La scelta è cruciale per vari motivi. In primis, non bisogna dimenticare il ruolo determinante che hanno avuto Francia e Germania nel sostenere l'Italia con il suo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza risultando il principale beneficiario dei fondi europei del Next generation Eu. Anche sul fronte delle politiche migratorie, i primi segnali di apertura al principio di "solidarietà" per la ripartizione dei flussi erano venuti proprio da Parigi e Berlino: avevano iniziato ad accettare i primi ricollocamenti di migranti giunti in Italia con gli sbarchi clandestini, nonostante le ripercussioni nelle rispettive "politiche interne" per la scadenza di importanti consultazioni elettorali. Il tema è tornato di drammatica attualità con le nuove pressioni migratorie che riguardano da vicino l'Italia mentre ancora si è parlato di politiche di "blocco navale" e di azioni da perseguire contro le Ong che favorirebbero la tratta di essere umani. Sul punto sarebbe il caso che con "responsabilità" il Governo prendesse atto delle indicazioni contenute nel Rapporto del Commissario per i diritti umani del Consiglio

d'Europa sulle politiche migratorie. Rilievi politici e giuridici (rif. Diritto, immigrazione, cittadinanza, n.2 /2021), in cui vengono rivolte precise raccomandazioni agli Stati: preso atto che varie attività investigative intraprese sulle Ong non hanno portato a riscontri, gli Stati vengono esplicitamente invitati a non ostacolare ulteriormente le loro attività di soccorso umanitario, ritenuto fondamentale anche rispetto al progressivo disimpegno in tale funzione delle stesse componenti statali. Quest'ultima circostanza fa pensare anche ad un dato falsato della reale consistenza delle ultime stragi nel Mediterraneo, stimata nei dati ufficiali già in 1280 vittime nel solo 2022. Peraltro, il Commissario europeo ai diritti umani ha pure indicato tra le *best practices* l'iniziativa non istituzionale assunta dalla Comunità di Sant'Egidio che ha potuto sviluppare un piano di corridoi europei grazie anche ad organizzazioni umanitarie francesi e tedesche.

L'Europa dello Stato di diritto

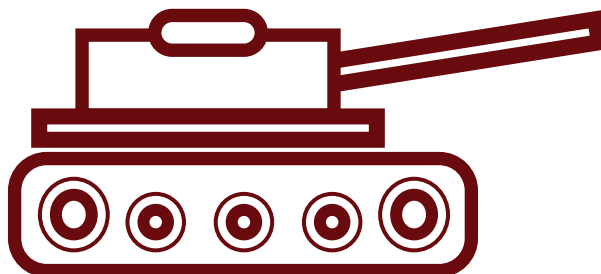
In generale, una scelta rinnovata sull'intesa Roma-Parigi-Berlino si pone in tutta evidenza nell'alveo di una concezione dell'Europa che ritiene necessario salvaguardare i principi dello Stato di diritto e il modello costituzionale comune, basato sul *check and balance* (di cui

l'indipendenza della magistratura è un corollario) proprio delle democrazie liberali. Si tratta questo di un aspetto su cui il governo italiano dovrà essere netto nella scelta di campo, rispetto alle derive che in nome di prerogative nazionali hanno visto paesi come l'Ungheria e la Polonia, ad esempio, discostarsi dallo standard dei diritti dell'Unione europea. Qui il tema diventa piuttosto critico perché nel dibattito politico le istanze "sovraniste" anche in Italia si sono spinte a porre in discussione "il primato" del diritto europeo rifacendosi pure ad alcune pronunce della *Bundesverfassungsgericht* – *BverfG*, la Corte costituzionale della Repubblica Federale di Germania, che ha sede nella città di Karlsruhe. Ma sul punto i giuristi, come ad esempio Sabino Cassese, evidenziano una diversa prospettiva. In primo luogo la stessa Costituzione tedesca riconosce in ogni caso un primato del diritto europeo nelle materie ad esso devolute, inoltre essa ha un modello più avanzato del sistema dei diritti, fino a riconoscere il "diritto delle generazioni future", rispetto alle scelte che il governo compie sulle politiche sociali e ambientali. Tant'è che i giudici di Karlsruhe hanno censurato una recente legge che poneva termini quantitativi e temporali sul raggiungimento degli obiettivi climatici giudicati non adeguati per preservare il diritto ad un ambiente salubre delle future generazioni. Più in particolare

occorre precisare che l'orientamento del giudice costituzionale tedesco in discussione sul rapporto diritto nazionale/diritto europeo in verità si riferisce ad uno specifico contesto e ad aspetti tecnici riguardanti i programmi di acquisto dei titoli sovrani degli Stati intrapresi dalla BCE, misura che gli stessi giudici della Corte non hanno più censurato ad esempio a proposito del PEPP, il programma di acquisti di titoli varato per far fronte alla crisi da coronavirus.

Il rafforzamento del processo decisionale

Le questioni poste sulla ricerca di un'intesa tra Roma, Parigi e Berlino dunque non consentono ambiguità, e certo pure auspicando momenti di mediazione si dovrà essere chiari sul progetto che si vuole perseguire per l'Unione Europea. Occorre perciò non dimenticare che sovente gli interessi dell'Italia sui temi economici e dell'immigrazione sono stati contrastati proprio dal blocco dei c.d. Paesi frugali (Olanda, Austria, Danimarca, Svezia, Finlandia e Repubbliche baltiche) o del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Ora occorrerà vedere se le tendenze politiche emerse (come le ultime elezioni in Svezia, le divergenze sorte sulle politiche sanzionatorie e energetiche,



e le contrapposizioni dell'ungherese Orban) potranno consentire di far progredire il progetto europeo che l'Italia insieme a Francia e Germania ha finora inteso perseguire. A cominciare dall'idea di ridimensionare la regola delle decisioni all'unanimità, che di fatto non dà spazio alla volontà degli Stati che, singolarmente considerati, in Europa hanno maggiore rappresentatività: in termini di popolazione, forza economica e autorevolezza internazionale. Una prima indicazione per confermare tale linea potrebbe venire da una pronta ratifica del Trattato del Quirinale, voluto per iniziativa di Macron che ha inteso strategicamente replicare il Trattato dell'Eliseo sigillato per la storica intesa con la Germania. La ratifica dell'accordo sarebbe dunque un segnale forte ed inequivoco, e consentirebbe ora all'Italia di coordinarsi meglio, anche per tutelare gli interessi italiani nell'industria della difesa e nelle acquisizioni finanziarie su imprese di interesse nazionale.

La linea sulla guerra in Ucraina

Ma le previsioni sul ruolo dell'Europa sono fondamentali rispetto alla più grave emergenza che ci coinvolge ora direttamente sotto tutti i profili, economici, sociali, e non ultimi quelli morali: la guerra in Ucraina. L'espressione "guerra di aggressione" non può più passare

come mera formula retorica, così come la nozione di "crimine di guerra". A queste parole va dato un senso compiuto, richiamando con fermezza il valore di ciò che significano secondo il diritto internazionale, nella Carta delle Nazioni Unite, nelle Convenzioni di Ginevra e nello Statuto della Corte penale internazionale. La guerra in Ucraina rappresenta la più grave regressione che ci ha riportato alle barbarie vissute in Europa: la seconda guerra mondiale, con le violenze subite dalle popolazioni civili, le aggressioni all'Ungheria e alla Cecoslovacchia, il conflitto della ex Jugoslavia. Si è parlato dell'ipocrisia di chi non ha reagito così nettamente rispetto a tanti altri conflitti. Stavolta il contesto ha assunto una diversa dimensione: la Russia è uno Stato che ha accettato di aderire ai principi della Carta delle Nazioni Unite e siede nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu la cui funzione principale è adoperarsi per la pace. Mosca ha scelto di condurre un conflitto alle porte dell'Europa, sapendo di aggredire una nazione amica dell'Europa, cui ora è stato riconosciuto anche il diritto di aderire all'UE. L'Italia non può dunque giustificare la narrazione dell'espansione della Nato come causa del conflitto, o quella ultima della "dittatura dell'Europa" sostenuta dall'improvvido capo della diplomazia russa Lavrov. Non ci si può sottrarre alle conseguenze

di tutto questo. Roma non solo non può limitarsi a sostenere un atlantismo di maniera e la linea sinora perseguita dall'Unione Europea, ma deve farsene protagonista attiva perché ha l'autorevolezza e la responsabilità di una "media potenza" che nel mondo può esercitare un ruolo.

Tra Onu, G7 e G20

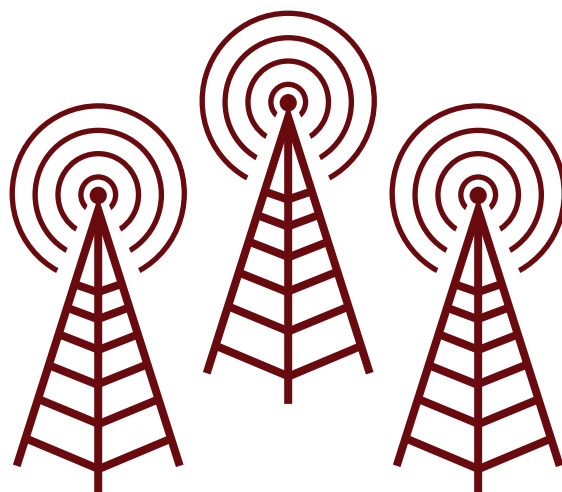
Nelle cronache di appena un anno fa, le principali testate giornalistiche internazionali presentavano l'efficacia del ruolo che l'Italia stava assumendo nei grandi vertici mondiali, dal G7 di Carbis Bay al G20 di Roma. Qui l'Italia ha saputo ottenere un consenso unanime proponendo un modello di "multilateralismo inclusivo", che in maniera lungimirante si preoccupava di confermare i principi della Carta delle Nazioni Unite e di evitare lo scenario dello scontro dei blocchi Occidente vs. Oriente.

Uno dei primi grandi vertici internazionali cui con ogni probabilità sarà chiamato ad intervenire il nuovo Governo italiano sarà proprio il G20 che tra ottobre e novembre concluderà il periodo di presidenza indonesiana. Sarà importante che al G20 di Bali l'Italia si presenti con idee chiare sui grandi temi globali: dalla lotta alla pandemia, dove è

ancora necessario perseguire la vaccinazione globale intervenendo sulla sospensione dei brevetti, alla transizione ecologica, dalla lotta alle diseguaglianze globali al nuovo ordine internazionale. L'Italia può e deve avere fiducia sul proprio ruolo e sulla forza delle idee in quel contesto. Lo scenario può essere anche meno inquietante di quello che Putin prospetta con la sua minaccia nucleare. Il recente vertice di Samarcanda della Shanghai Cooperation Organization (SCO) ha dato un segnale forte. Sull'organizzazione di Shanghai Putin aveva puntato molto per rafforzare la coesione del fronte anti-occidentale in cui ha cercato di coinvolgere India, Cina, i paesi dell'Asia Centrale, Turchia e Iran ed altri ancora, come aveva fatto con le imponenti esercitazioni militari Vostock-2020. Ma stavolta il progetto non è andato "secondo i piani". Erdogan è noto che si propone come attore principale per i negoziati, ma stavolta anche il *leader* cinese Xi Jinping ha posto a Putin "dubbi e preoccupazioni" a proposito della guerra contro l'Ucraina, e il premier indiano Modi ha dichiarato in maniera netta che «non è tempo di fare la guerra».

Conclusioni: l'Italia del nuovo "multilateralismo inclusivo"

All' "Occidente collettivo", l'abusato termine



con cui Putin definisce una comunità di Stati che crede ancora nella democrazia e nella libertà, non resta che prendere l’iniziativa per tessere con più convinzione l’idea del “multilateralismo inclusivo”. È l’idea italiana che potrebbe anche riproporre a quella parte del mondo che si sente emarginata ed esclusa dalle grandi decisioni i progetti di riforma dell’Onu, per assicurarne una più vasta rappresentatività.

L’occasione per rilanciare questi temi potrebbe presentarsi anche presto, oltre che al G20 di Bali, anche nello stesso contesto dell’Onu. Dopo l’ultima minaccia nucleare di Putin, il sabotaggio del Nord Stream e la sfida delle elezioni forzate per promuovere l’annessione del Donbass, il dibattito sulla guerra in Ucraina dal Consiglio di Sicurezza - dove è stato scontato il veto della Russia - si sposterà in più fasi all’Assemblea Generale, che proprio l’ultima Risoluzione dell’Onu chiama ora a pronunciarsi nel caso di veti al Cds. Sarà allora opportuno che l’Italia intervenga con dossier e proposte documentate sul da farsi, proponendo una road map che punti a riproporre lo “spirito di Helsinki”, con una nuova Conferenza per la pace e la sicurezza in Europa. Dunque non vi sono che queste priorità per il Governo italiano: non limitarsi a fungere da inerme spettatore, perseguire un’idea di sovranità

• europea che non sia velleitaria e dia forza
• all’alleanza euro-atlantica, persistere perciò
• nella deterrenza contro chi non riconosce che
• le ragioni della prepotenza, non trascurare una
• visione strategica nel Mediterraneo allargato e
• in generale sui temi globali (pandemia, clima,
• transizione energetica, pressioni migratorie,
• diseguaglianze globali, etc.), promuovere
• comunque ogni sforzo diplomatico per
• riportare la pace in Europa e nel mondo,
• puntando anche a recuperare significato e
• ruolo delle Nazioni Unite.

ORIENTE

Il nuovo volto del Medio Oriente

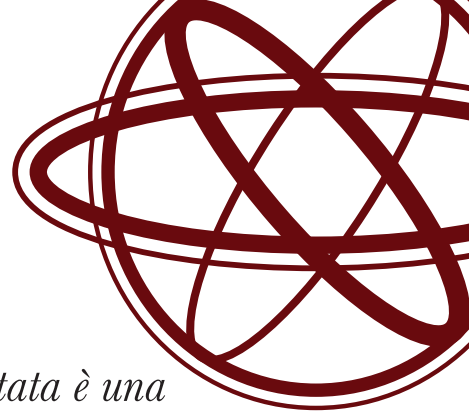
di Gennaro Maria Di Lucia

Mentre il mondo è sconvolto da ciò che avviene in Ucraina, laddove il conflitto, da settembre in poi, ha conosciuto un'escalation con non tende ad arrestarsi, in molti, anche legittimamente, hanno distolto lo sguardo dal resto del mondo. Tutto quel che fino a solo qualche anno fa ricopriva le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, soprattutto per eventi nefasti legati a guerre e terrorismo, oggi è del tutto posto al margine della cronaca tanto quanto del dibattito, sia in termini accademici che giornalistici. L'area del Medio Oriente e del Nordafrica, dopo un ventennio segnato da eventi sanguinosi e dall'instabilità politica, è stata del tutto oscurata dagli sviluppi della guerra regionale in Europa Orientale, che, per clamore e gravità, è percepita come una questione esistenziale per tutti i contendenti direttamente o indirettamente coinvolti.

Eppure non è passato molto tempo da quando, solo l'estate dello scorso anno, abbiamo assistito ad eventi significativi in quell'area di mondo, laddove nell'agosto 2021 si è consumato un ritiro frettoloso delle forze americane dall'Afghanistan, che, per svolgimento, ha ricordato quello tumultuoso da Saigon nel '75; ciò ha posto fine ad un'occupazione militare durata due intere decadi, e segna, in un certo senso, l'abbandono statunitense alle velleità di controllo sull'Asia Centrale, territorio che, per storia e conformazione geografica, è incuneato all'interno della sfera d'Influenza di Pechino e Mosca.

Questo avvenimento, realizzatosi in pochissime settimane, è stato avvertito come un segnale inequivocabile della fine del predominio americano sul Medio Oriente, fondato su un fine utilizzo di *Hard e Soft Power* sin dall'epoca di Bush Jr., e l'inizio del crollo dell'influenza Washington nella regione, laddove non si è più in grado di reggere economicamente il controllo in una parte di mondo ove un avversario, quale la Cina, trasformatasi nel mentre nella 'Fabbrica del mondo', ed in grado di avere un'attrattiva sui *partner* locali nettamente superiore: un esempio di ciò è proprio relativo al neo Emirato Afgano, il quale, nonostante le tensioni nello Xinjiang, vede un avvicinamento diplomatico e commerciale a Pechino, il quale vorrebbe armonizzare Kabul nel progetto della *Belt and Road Initiative*.

Il grande gioco tra le superpotenze è stato però oscurato da altre crisi che nel frattempo imperversavano nel mondo occidentale, e siamo rimasti quindi in molti stupiti dalla reattività con cui potenze regionali, come la Turchia, si siano schierate all'intero della crisi dei rapporti diplomatici tra Mosca ed occidente allargato: parlando nello specifico della realtà Turca, la dirigenza dell'AKP, nelle salde mani di Erdogan, ha saputo imporsi a livello internazionale con un ruolo di interlocutore privilegiato tra Putin e Zelensky, fornendo al primo garanzie circa la neutralità turca e la sua



“Cambiare il destino di fenomeni di questa portata è una sfida titanica che solo una politica propositiva e coesa potrebbe cogliere, ma la risposta fino ad oggi è stata limitata, e si è attenuta al prevenire che l’influenza russo-cinese dilagasse in Medio Oriente”

estraneità alle sanzioni imposte da UE e USA, dall’altro garantendo il supporto militare a Kiev, dal momento che, sin da prima del 24 febbraio 2022, Ankara ha rifornito tramite il suo complesso industriale militare all’esercito di Kiev armi letali all’Ucraina, tra i quali ricordiamo i rinomati Bayraktar TB-2, estremamente efficaci nelle prime fasi del conflitto. Nonostante le accuse provenienti da Bruxelles e Washington, i quali accusano Erdogan di sfruttare la crisi per avvantaggiare il proprio *import-export* proponendosi come il paese ‘tramite’ per eludere le sanzioni, la dirigenza turca ha portato avanti la sua politica dialogante, che ha condotto infine al celebre accordo sul grano, il quale, seppur dai risultati modesti, ha garantito all’Ucraina la possibilità di esportare il proprio frumento durante la guerra. Gli sforzi turchi di mantenere tutti i canali aperti stanno portando in dote ad Ankara un ruolo strategico per quanto riguarda il settore energetico, dal momento che, a seguito del sabotaggio di North Stream, è vista dalla Russia come un *partner* in grado di fornire molte sicurezze nel transito del gas siberiano verso occidente.

La Turchia gioca quindi un ruolo indubbiamente opportunista, ed in questo periodo storico si pone in equilibrio tra l’est e ovest, rimanendo all’interno della NATO ma avvicinandosi alla Cina in quanto membro osservatore dello Shanghai Cooperation Organisation (SCO).

Ankara tuttavia non è l’unica realtà mediorientale che in questo frangente sta proiettando la sua influenza nelle questioni internazionali più spinose, dal momento che anche la Repubblica Islamica dell’Iran, nel mezzo della guerra in Ucraina, si è proposta non solo come *partner* militare di Mosca, a cui ha già fornito centinaia di droni Shahed, ma anche un interlocutore tramite il quale rompere l’isolamento internazionale di Teheran in seguito al naufragio del JCPOA e l’inasprimento delle sanzioni: il memorandum del valore di 40 miliardi di dollari d’investimenti nel settore energetico tra i due paesi sono il sintomo di un’intesa che sembra avvicinare sempre più i due paesi sulle opposte sponde del Mar Caspio. Teheran però non guarda solo a nord, ma anche ad est, per cercare nuove intese in grado di indebolire sensibilmente le pretese americane e, con l’adesione allo SCO, sta aprendo il suo paese non solo a nuovi partenariati con la Cina, ma anche a nuovi accordi con l’India, interessata a portare avanti il progetto del porto di Chabahar, il quale dovrebbe aprire una nuova rotta commerciale, passante per l’Iran, tra Mosca e Nuova Delhi.

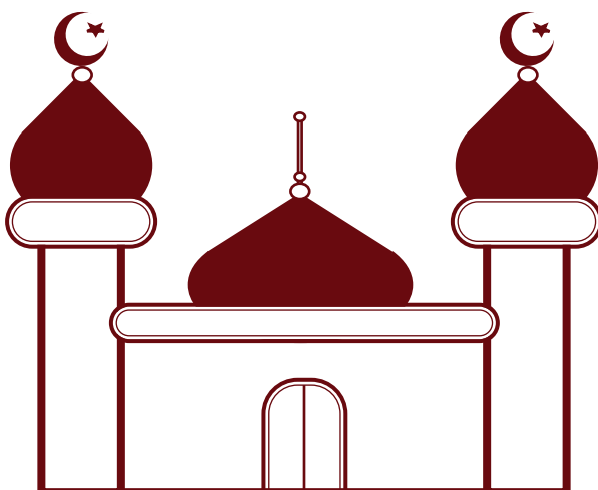
Ma, se per quanto concerne la Turchia e l’Iran, stiamo comunque parlando nel primo caso di un infido ‘alleato’ dell’occidente e nel secondo caso di uno stato considerato ‘canaglia’, quel che stupisce è osservare l’atteggiamento assunto

anche dalle nazioni arabe del Golfo, le quali, nonostante più di un secolo di rapporti floridi prima con l'Impero Britannico e successivamente con gli Stati Uniti, stanno attuando politiche in opposizione ai desiderata di Washington. I motivi risiedono innanzitutto nella natura delle economie del Golfo, estremamente dipendenti dall'esportazioni di idrocarburi, e quindi restie ad accettare abbassamenti del costo del greggio o un aumento di produzione in un periodo di gravi incertezze economiche; la novità, tuttavia, sorge allorché questi stati elaborano una politica petrolifera in collaborazione con la Federazione Russa, la quale ha concordato con quest'ultimi, all'interno del formato Opec+, il taglio di produzione di greggio di due milioni di barili al giorno da novembre 2022, e questo nonostante il presidente Biden abbia minacciato l'Opec di ritorsioni.

La notizia di tale decisione ha sconvolto i più, perché per la prima volta le politiche dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo evidenziano una profonda rottura dei rapporti con il mondo anglosassone, per decenni l'arma perfetta in funzione anti-iraniana: nonostante la rapida escalation del conflitto i membri dell'organizzazione sono venuti meno alle richieste statunitensi, ed hanno perseverato nel mantenere aperti i canali di dialogo con il Cremlino, come dimostrato dalla mediazione del principe Mohammed Bin Salman allo scambio

dei prigionieri tra Russia ed Ucraina, l'incontro ufficiale dell'Emiro del Qatar al-Thani con Putin e la visita del Presidente Mohammed bin Zayed a San Pietroburgo.

La motivazione di tale indirizzo politico, del tutto inedito, è dettata dalle nuove proposte dell'Amministrazione Biden per la regione, il quale, come riassunto nell'incontro di Jeddah tra il Presidente Americano ed i rappresentanti del GCC, ha ribadito la volontà americana di esercitare un ruolo di influenza diretta sulle politiche interne dei paesi alleati nel golfo, con una particolare attenzione ai diritti umani. Tale enunciato ha portato ad un rapido raffreddamento delle relazioni con il primo ministro saudita, ancora oggi accusato dell'assassinio del giornalista Khashoggi ad Istanbul, ma anche degli altri attori regionali, non convinti dalle garanzie statunitensi in merito alla sicurezza degli approvvigionamenti, le politiche energetiche ed i rapporti con Israele. Le manovre della *leadership* saudita, che gioca un ruolo di prim'ordine nel Golfo, indicano una volontà di apertura verso oriente, ed in particolare la Cina, che, complice l'indebolimento dell'America, impegnata in Ucraina ed a Taiwan, e la sua ostilità verso la Corona, sta conducendo Riyadh verso l'estremo oriente: evidenza di ciò è fornita dal presidente Sudafricano Ramaphosa, che ha pubblicamente affermato che il paese arabo



ha espresso interesse per i BRICS. Tutto ciò, qualora dovesse essere non più un semplice gradimento, rappresenterebbe un evento in grado di avere ripercussioni non solo nel gioco tra superpotenze, ma anche nei rapporti diplomatici con le potenze locali, laddove attualmente già si assiste ad un tacito riavvicinamento all'Iran per risolvere la questione Yemenita e dall'altro al tentativo di normalizzazione dei rapporti con Israele senza però una stretta alleanza.

Complessivamente stiamo dunque assistendo ad una serie di cambiamenti che stanno modificando velocemente l'aspetto del MENA, che vede un'egemonia statunitense discussa in virtù dell'incertezza a livello mondiale e contemporanea ascesa dei *partner* orientali, fattori che quindi sospingono anche gli alleati strategici di un tempo ad un cambio di rotta inaspettato, riflesso di una non adeguata risposta alle insicurezze che il resto del mondo attraversa in questo periodo complesso. Cambiare il destino di fenomeni di questa portata è una sfida titanica che solo una politica propositiva e coesa potrebbe cogliere, ma la risposta fino ad oggi è stata limitata, e si è attenuta al prevenire che l'influenza russo-cinese dilagasse in Medio Oriente. Il caso egiziano è iconico, dal momento che il paese Nordafricano aveva annunciato di voler adottare il sistema di pagamenti MIR, e si è fermato solo dinanzi alle minacce americane di ritorsione.

Il Medio Oriente che va conformandosi è quindi una regione del mondo sempre più distante dall'occidente e sempre più attratta dalle prorompente e fiorente realtà economica dell'Asia estremo orientale, così come dal know-how e dalle risorse a basso costo russo, le quali, da sole, sono in grado di fornire un apporto determinante nei mercati emergenti con prezzi competitivi e grandi quantità disponibili.

ORIENTE

Pax Energetica: una nuova dimensione marittima per Israele

di *Lorenzo De Poli*

1. La difesa marittima per Israele è divenuta un tema di sicurezza nazionale solo di recente. Questa consapevolezza è accresciuta proporzionalmente allo sfruttamento dei giacimenti di gas naturali presenti negli antistanti fondali del Mediterraneo Orientale. Da una timida manovra di potenziamento della flotta, che ha introdotto negli anni novanta le corvette Sa'ar, negli anni duemila si è "virati" verso un massiccio riadattamento della flotta navale, ormai costretta a fronteggiare le minacce non solo di Hizbollah e dell'Iran, ma anche quelle imposte dalla presenza militare e navale russa in Siria. La riforma del 2013 ha inteso ridefinire il concetto strategico marittimo israeliano, immaginando una capacità di proiezione nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. La trasformazione ha così intensificato l'attività della Marina israeliana a difesa di tutti gli interessi nazionali sul mare: dalla protezione delle linee di comunicazione e trasporto, agli impianti di desalinizzazione costieri, sino alla difesa delle Zone economiche esclusive (ivi inclusi i giacimenti Leviathan, Tamar, Dalit, Mari-B, Marine 1 e 2). Considerata la situazione internazionale, le risorse di gas dell'area assumono un valore strategico senza precedenti, sia in termini di copertura della domanda interna, sia in termini di stabilizzazione e pacificazione dell'area. Vieppiù, una conquistata autosufficienza energetica permetterebbe ad Israele di imporsi come potenza energetica

nell'area, consentendole di rafforzare gli scambi e la cooperazione energetica con l'Europa. Ben si comprendono allora, le motivazioni che hanno condotto Israele, l'11 ottobre scorso, alla sottoscrizione di un accordo sul gas con il Libano, paese con cui non ha rapporti diplomatici ed è nominalmente in guerra.

2. Quella sui confini marittimi tra Israele e Libano è una pluridecennale vexata quaestio, inasprita evidentemente dalle tensioni lungo il confine terrestre tra i due paesi. Il primo scontro formale rimonta al 2011, quando Israele, a seguito delle scoperte dei giacimenti Leviatano e Tamar, stabilisce la sua Zona Economica Esclusiva (ZEE). In quell'occasione il Libano lamenta, di fronte all'ONU, l'eccessiva estensione della zona dichiarata da Israele, nonché la sovrapposizione di essa alla parte meridionale della ZEE libanese. La disputa è rimasta irrisolta per lungo tempo, almeno sino allo storico accordo dello scorso 11 ottobre.

L'oggetto del contendere interessa un'area ricca di gas naturali compresa tra la cosiddetta "Linea 1" e la "Linea 23", grossomodo prospiciente al confine naturale terrestre tra i due paesi. Dalla bozza resa pubblica su internet, l'accordo definirebbe proprio "la linea 23" come confine marittimo tra le due parti. Al di là di questa linea, il Libano potrà sfruttare il giacimento Qana, garantendo ad Israele una



“Ciò significa che, raggiunta l’autosufficienza energetica, potrà intensificare gli accordi con l’Unione Europea ed al contempo riallacciare le relazioni con la Turchia, grande competitor della regione, per la costruzione di un possibile gasdotto”

compensazione economica pari al 17% dello sfruttamento complessivo. Israele, da parte sua, potrà invece continuare ad esercitare i diritti di sfruttamento sul giacimento Karish, ricompreso nella propria zona economica.

3. L’accordo si segnala come un successo per la strategia di lungo corso statunitense per il Medio Oriente. Anche l’intervento statunitense nel ruolo di mediatore ha richiesto anni, impegnando tre diverse amministrazioni (da quella Obama a quella Biden, passando per Trump), ed altrettanti diplomatici: l’ambasciatore Frederick Hof nel 2012, l’esperto di Affari Energetici Internazionali ed Inviato Speciale per gli Stati Uniti Amos J. Hochstein a partire dal 2013 sino ad oggi, e nel 2019 David Satterfield, assistente del Segretario di Stato Usa.

Sebbene non si possa parlare di un accordo di pace, l’intesa stabilizzerà almeno nel medio termine i rapporti tra i due vicini ostili. Dopo gli Accordi di Abramo frutto della precedente amministrazione, con l’accordo sul gas Biden neutralizza le possibili minacce alla sicurezza energetica di Israele nella regione, offrendo agli alleati europei una ghiotta occasione per diversificare in futuro il proprio approvvigionamento energetico.

Un altro attore, protagonista di questa partita, è la Francia. Ne è prova il ringraziamento tributato al Presidente Macron da Biden proprio

nel comunicato stampa relativo all’accordo. Già dal 2018 il gigante energetico Total, a capo di un consorzio partecipato al 40% da Eni, si era aggiudicato l’appalto per l’esplorazioni dei fondali marini a largo delle coste libanesi. Il testo dell’accordo assegnerebbe (condizionale d’obbligo prima della ratifica), non a caso, ad una società internazionale, non sottoposta a sanzioni internazionali, riconosciuta da ambo le parti e che non sia né israeliana, né libanese, il mandato di versare ad Israele le compensazioni per lo sfruttamento del tratto di mare ceduto al Libano.

Questo recente risultato, tuttavia, non può essere spiegato se non lo si mette in relazione con il difficile contesto economico-politico del Libano, nonché con la stagione di instabilità politica che sta vivendo Israele. Ambedue i paesi si trovano infatti alla vigilia di nuove elezioni: in Libano, il 31 ottobre scade il mandato del Presidente della Repubblica Michel Aoun; in Israele, invece, il primo novembre si tornerà (per la quinta volta in meno di quattro anni) alle urne per l’elezione della nuova maggioranza parlamentare e la formazione di un nuovo governo.

Il nizam, o meglio, il sistema politico libanese sta vivendo una crisi di deligitimazione senza precedenti, acuita dall’insorgere di una crisi finanziaria che ha svalutato la lira di circa il 90% in tre anni rispetto al dollaro. L’iperinflazione,



che ne è conseguita, ha alimentato le proteste della popolazione: si stima che l'82% di questa viva sotto la soglia di povertà. Stante la precarietà della situazione, la ricerca di un dialogo con il mediatore statunitense, ed indirettamente con Israele, è stata accettata da Hizbollah, e dunque avallata dal regime iraniano.

Sul versante israeliano, nel pieno della campagna elettorale, il risultato raggiunto premia Yair Lapid, il primo ministro uscente. Tuttavia, non mancano note dissonanti provenienti perlopiù dall'opposizione: per Netanyahu, infatti, si tratterebbe di una "resa storica" agli Hizbollah. Certo è che ognuno cercherà di narrare l'accordo pro domo suo, ovvero come vittoria di una parte su di un'altra, nella speranza che ciò possa tradursi in qualche voto in più alle prossime elezioni.

4. Dall'accordo escono più vincitori. Sicuramente, gioverà al Libano essersi assicurato lo sfruttamento del giacimento Qana: risorse energetiche rappresentano pur sempre un *asset* strategico facilmente valorizzabile, persino per le economie più in crisi. Per Israele invece comporta un necessario cambio di ruolo nella regione. Essa, infatti, si laurea potenza energetica. Da paese con meno risorse energetiche naturali, nell'arco di venti anni Israele è divenuto lo Stato con i giacimenti più vasti (Leviatano e Tamar). Ciò significa che,

raggiunta l'autosufficienza energetica, potrà intensificare gli accordi con l'Unione Europea ed al contempo riallacciare le relazioni con la Turchia, grande *competitor* della regione, per la costruzione di un possibile gasdotto. Nuove rotte commerciali e nuove infrastrutture energetiche richiedono necessariamente un comparto di difesa marittimo di superficie. E non solo. Per competere con le Marine egiziane, turche e saudite occorrerà dotarsi di navi d'altura in grado di operare lontano dalle acque territoriali. Allo stesso modo, servirà una flotta di sommergibili capace di fronteggiare un eventuale minaccia nucleare iraniana. Questo scenario sarà possibile solo se il Paese saprà ridefinire una strategia marittima, che tenga conto delle opportunità e delle minacce nel Medio Oceano e nel Mar Rosso. Una strategia che sappia farne una startup Nation della dimensione marittima.

ASIA

“City-in-progress”. Considerazioni semi-tecniche sulle città cinesi verso la Green Transition

di Paolo Vincenzo Genovese

Urbanizzazione in una prospettiva generale

Adotteremo la definizione di «area metropolitana» come «struttura spaziale urbana» inclusa in una circonferenza di un'ora di pendolarismo, concetto valido anche per megalopoli all'interno di un *cluster* di città.

La Cina aveva circa l'82,1% della popolazione nelle campagne fino alla fine degli anni Settanta, raggiungendo una popolazione urbana del 60,8% nel 2020. L'urbanizzazione cinese è quindi un *trend* importante che ha caratterizzato il Paese negli ultimi decenni, visto che dal 1949 ha sorpassato la media mondiale (0,38% all'anno tra il 1950 e il 2019) di circa il doppio.

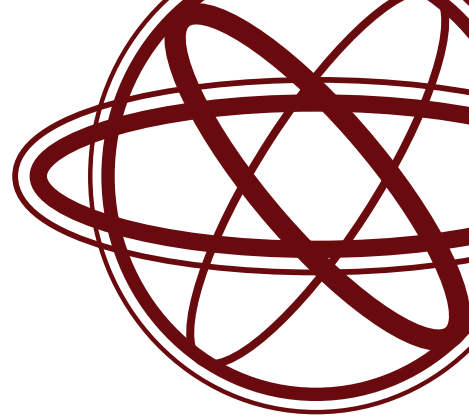
Recentemente il National Development and Reform Commission (2019) ha stabilito le linee guida fondamentali nella costruzione di aree metropolitane con influenza internazionale per il 2035; in questa strategia la realizzazione di “city cluster” è centrale.

Attualmente, le scommesse della Cina a livello urbano sono variegata, riguardando il reddito familiare, i trasporti pubblici e le infrastrutture, l'ecologia e l'efficienza energetica. La sanità pubblica costituiva un punto debole agli inizi degli anni 2000, ma la Cina ha fatto molto poiché nel 2019 oltre il 95% dei cinesi ha una

forma di assicurazione sanitaria di base, con particolare attenzione alla popolazione rurale. La discussione sulle città non può prescindere dai sistemi economici, oltre che da quelli sociali e spaziali. Lo sviluppo integrato di città e industrie secondarie e terziarie ha l'obiettivo di creare molti posti di lavoro. Nel 2018, c'erano 220.600 imprese industriali private che davano lavoro a 28,4 milioni di persone.

Molte sono le conseguenze di carattere ambientale di questi fenomeni. Anche in questo caso la Cina ha avuto molti progressi tra il 2005 e il 2020 nella riduzione delle emissioni. Tuttavia, secondo l'Healthy City Index (HCI) proposto in uno studio cinese effettuato nel 2016 su 258 città del Paese, si è vista una disparità tra gli obiettivi del governo e i risultati. Le città di classe V e IV (standard relativamente bassi) sono più dell'80%, mentre le città sane di classe II e I (standard buoni e ottimi) rappresentavano solo il 6,2% a vantaggio della regione orientale.

L'inquinamento atmosferico, il tema della produzione energia rinnovabile e la sua immissione in rete, lo sviluppo economico garantito nonostante la Green Transition, la salute della popolazione, ma anche la questione dell'uso del territorio e dei trasporti, sono tutti temi centrali verso i quali la Cina sta proponendo soluzioni che comunque non si prevedono facili.



“È importante notare come la Cina agisca nelle sue strategie interne ed esterne in modo difforme dall’Occidente. Sarebbe una miopia focalizzarsi solo sulla dimensione regionale e sui numeri di questi cluster urbani senza capirne le strategie di più larga scala.”

Articoli scientifici di accademici cinesi hanno dimostrato la severità del problema del “carbon peak” in Cina e le sue conseguenze sul clima.

L’analisi delle conseguenze del Covid-19 e i conseguenti cambiamenti nelle strategie relative alla riduzione dell’intensità di carbonio, non offrono buone previsioni. Complessi modelli statistici hanno dimostrato come il picco di carbonio della Cina che poteva essere raggiunto entro il 2021-2026, ma questo obiettivo è stato messo in discussione dall’emergenza pandemica. Le analisi hanno rilevato che le attuali politiche potrebbero essere insufficienti per raggiungere il picco di carbonio e altri obiettivi climatici della Cina per le date stabilite anche per l’insufficienza degli impegni a livello di città e contee nella riduzione delle emissioni. Possibili strategie sono incrementare gli investimenti sull’idrogeno, la cattura e stoccaggio del carbonio, l’immagazzinamento di energia, il trasporto elettrico, il calore generato dall’elettricità e maggiori investimenti nelle energie rinnovabili.

Un tema importante è la pianificazione territoriale a grande scala, essenziale anche riguardo alla progettazione e gestione delle grandi città. La Cina ha assunto impegni particolari nella forestazione della nazione con un incremento di 26,5 miliardi di m³ di foresta

e il 72% di crescita dell’industria forestale entro il 2050. La forestazione verrà affrontata sia nelle aree naturali, sia nelle città per un valore di 6,67 milioni di ettari.

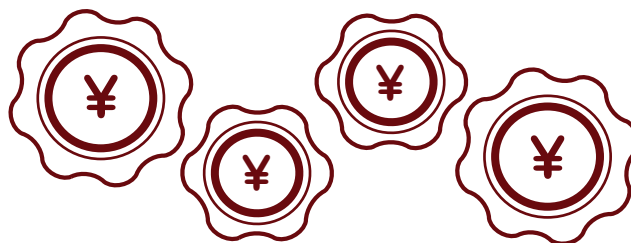
Grandi città

Shanghai è una delle città più grandi della Cina e tra le più urbanizzate del mondo. Conta circa 28,5 milioni di persone nel 2022 e con previsioni fino a 34,3 milioni per il 2035. Grazie alla sua tradizione cosmopolita, questa metropoli aspira ad essere una città competitiva e sostenibile a livello mondiale per il 2050. Alcune strategie coinvolgono aspetti residenziali, infrastrutture, trasporti, energia, lavoro, educazione e sanità, seguendo il concetto di Human-Centered Design (HCD).

Secondo alcune analisi, tre sono i punti essenziali del suo sviluppo futuro:

a) Dinamiche spaziali di “crescita intelligente” per le aree sottoutilizzate attraverso la densificazione della progettazione urbana, l’incremento del mix-use e la realizzazione di una complessa rete di Transit-Oriented Development (TOD) con sistemi di connessione a grande profondità, *smart-node* e l’integrazione con le “green-community”.

b) Dinamiche economiche. Shanghai è



oggetto fin dal 2015 di strategie basate sulla qualità dello sviluppo economico piuttosto che sul tasso di crescita economica. Esiste inoltre la volontà di integrare le famiglie a basso e moderato reddito nel piano urbanistico di Shanghai; costoro potrebbero sviluppare le loro competenze e mezzi di sussistenza, migliorando la competitività internazionale della città.

c) **Questione ambientale.** Vista l’immensa crescita urbana prevista entro il 2050. Sarà necessario indirizzare Shanghai verso tecnologie a basse emissioni di CO2 e tecnologie verdi. Sono previsti 3.500 km2 di “territori ecologici” entro la città anche con l’obiettivo di promuovere l’eco-turismo. Tali piani prevedono anche progetti di resilienza ai disastri ambientali. In generale l’obiettivo di HCD è indirizzato verso il “consumo a crescita zero” entro il 2040.

Il caso di Shanghai non è il più emblematico. Più impressionanti sono i piani per le “mega-città” e i grandi *cluster* regionali di importanza geopolitica. Il famoso Jing-Jin-Ji, include Beijing, Tianjin e la provincia dello Hebei. Si tratta di un *cluster* di diverse città che dovrebbe raggruppare dai 100, o persino 300 milioni di persone. Jing-Jin-Ji trascende la questione urbanistica e territoriale per diventare continentale. Tale progetto non è il solo. Il governo centrale vuole creare quattro immensi

poli che avranno un peso geopolitico mondiale. Jing-Jin-Ji è il *cluster* a nord, fulcro dell’ansa di Bóhǎi (Dalian, Tianjin, Qingdao). Un secondo progetto è nell’area di Shanghai al centro. A sud vi è l’immensa regione del Pearl Delta River (Hong Kong, Shenzhen, Guangzhou, Zhuhai e Macao). Infine troviamo Chengdu-Chongqing Urban Agglomeration, un altro immenso polo nel centro della Cina chiamato a servire la zona ad ovest del Paese, e più precisamente la «Yangtze Economic Belt», ovvero il nodo logistico della zona euroasiatica di Belt & Road Initiative, un centro strategico per ASEAN.

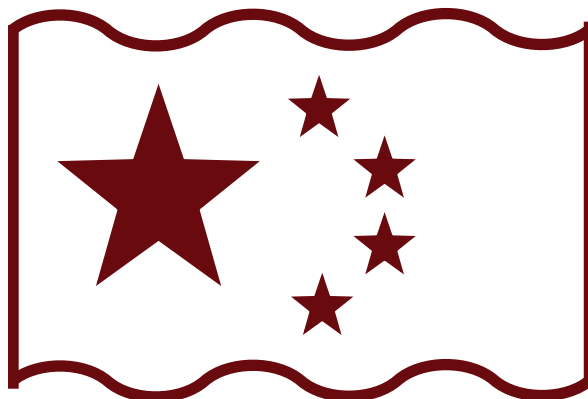
Questi «cluster di città» sono concepiti come luoghi di sviluppo socio-economico e centri culturali, sia a livello nazionale sia come poli attrattivi internazionali. Ciò implica la costruzione di infrastrutture immense quali smart-grid technologies, treni ad altissima velocità, 5G e oltre, automobili con guida autonoma, Big Data per servire ben 600 milioni di persone. Non si tratta di un’operazione solo economica o urbanistica, ma la si potrebbe assimilare ad una partita di wéiqí. Seguendo queste strategie si vogliono mettere dei punti saldi in alcune zone del territorio in modo da avere un vantaggio di carattere strategico. A nostro parere tutto si inserisce in una volontà di coordinazione tra territori densamente abitati, ma molto distanti e diversi.

Molto interessante e influente è il processo di connessione tra nazioni che attraversano l'intero supercontinente Euroasiatico e ben oltre. Questo è il senso dei piani relativi a China's Vision 2035 (inserito persino nel 14th Five Year Plan). Gli immensi investimenti di queste megacities intendono creare *partnership* tra i paesi ASEAN e Belt & Road regions, includendo molti paesi in via di sviluppo.

È importante notare come la Cina agisca nelle sue strategie interne ed esterne in modo difforme dall'Occidente. Sarebbe una miopia focalizzarsi solo sulla dimensione regionale e sui numeri di questi *cluster* urbani senza capirne le strategie di più larga scala. Un esempio riguarda il China-driven transnational infrastructure programs and multilateral trading arrangements. Siamo dinnanzi ad un processo di riforme economiche e sociali interne dirette ad uno sviluppo sostenibile a beneficio delle famiglie, dei consumatori, del settore delle piccole e medie imprese e della rete di fornitori cinesi. Anche più importante è la strategia globale che la Cina sta realizzando con paesi *partner*. Le megalopoli cinesi si devono intendere in relazione ai mega-accordi commerciali nell'ambito del Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP). L'accordo comprende 15 stati della regione Asia-Pacific con lo scopo di unificare i legami economici in tutta l'area orientale di questa

regione. La Cina intende rappresentare il motore principale della crescita economica dell'area, assumendo un ruolo guida nella ratifica dell'accordo. L'obiettivo finale è promuovere la liberalizzazione e la facilitazione del commercio e degli investimenti. RCEP sarà la più grande free trade zone nel mondo. I 15 stati membri comprenderanno 2,27 miliardi di persone con un PIL totale di 26 trilioni di dollari per 2 trilioni solo per le merci esportate. Secondo Japan Center for Economic Research (JCER), l'economia congiunta di Cina e Hong Kong raggiungerà nel 2035 42,3 trilioni di dollari, appena inferiore alle economie congiunte di USA e Giappone (42,3 trilioni).

In queste strategie di così ampio livello le tradizionali alleanze economiche sono riviste. Giappone e Sud Korea continueranno ad integrare le loro produzioni di tecnologie di altissimo livello con la Cina verso la sua trasformazione in un'economia digitale, cloud-based, e il potenziamento dell'IA. Il Giappone avrà un'importanza fondamentale nel settore automobilistico, Singapore nel settore chimico e petrolifero e il Vietnam nell'elettronica e macchinari, le nazioni ASEAN di più basso reddito saranno coinvolte nel settore tessile e nelle attività a basso costo di produzione. Australia e Nuova Zelanda sono coinvolte nell'approvvigionamento di cibo.



La pandemia di Covid-19 è stata l'occasione di ripensare le strategie urbane ed energetiche interne ed estere verso nazioni amiche. Il sostegno cinese nel settore finanziario, tecnologico e politico a questi paesi in via di sviluppo è anche rivolto a ridurre le emissioni di gas serra. La Cina è all'avanguardia nel settore delle energie rinnovabili e — come dimostra la gestione della pandemia — nelle città intelligenti. La sua capacità di produzione di moduli fotovoltaici rappresenta infatti il 70% del totale mondiale. La Cina ha anche sostenuto il progresso delle industrie verdi in altri Paesi, soprattutto in quelli in via di sviluppo. Due esempi sono significativi. Il primo riguarda il progetto di un parco solare da 50 megawatt avviato a Garissa, in Kenya, la più grande centrale elettrica fotovoltaica dell'Africa Orientale. Il secondo è rappresentato dagli aiuti verso lo Zambia a costruire circa 2.000 impianti di macinazione a energia solare per ridurre i costi alimentari nelle aree rurali.

I giochi sono divenuti di scala planetaria, anche se tuttavia esistono punti nevralgici, i luoghi delle grandi partite geopolitiche.

Patrimonio storico

L'interesse nel rinnovo e cura del patrimonio storico cinese è un *trend* importantissimo che

tocca i quartieri antichi urbani, ma soprattutto i villaggi tradizionali. Il governo centrale sta dando qui massima attenzione ed enormi investimenti. Non tutti i risultati sono condivisibili dal punto di vista occidentale. Sovente si nota la necessità di ricreare un background culturale o architettonico “tradizionale” in luoghi che non l'hanno mai avuto o che lo hanno perduto. Troviamo sia operazioni di alterazione della memoria o ricostruzioni “in stile”, i quali raramente seguono un percorso filologico o di originalità materica, stilistica e linguistica delle architetture del passato. Ma vi sono anche casi dove c'è un'attenta e colta rivalutazione dell'originalità dei manufatti con il recupero di tecniche tradizionali di edificazione, visto che i maestri costruttori sono talvolta ancora disponibili sul territorio.

Un altro aspetto collegato riguarda il turismo, divenuto uno dei settori di maggior interesse negli ultimi anni. La salvaguardia del patrimonio storico è indirizzato alla preservazione della memoria storica del Paese, con fini anche commerciali. Si nota in Cina un fenomeno ben noto anche in Italia: il turismo di massa. Villaggi e quartieri storici cinesi di indubbio valore sono ristrutturati e “riconfigurati” per attrarre turisti da tutta la Cina. L'aspetto culturale è attrattivo per incentivare investimenti di capitale. In Cina esistono circa 100 grandi società immobiliari

e almeno la metà hanno fatto importanti investimenti nel settore di cultura e turismo. Per avere una visione generale delle strategie cinesi nell'urbanizzazione, gli investimenti in corso nell'ambito della ristrutturazione del patrimonio storico, urbano e rurale, sono fondamentali.

Questo è anche un riflesso della situazione pandemica che ha causato una riduzione negli investimenti nel consueto settore immobiliare. Secondo i dati del National Bureau of Statistics le vendite di edifici per uffici sono diminuiti del 35,3% nei primi 5 mesi del 2020. Questo sta spingendo un maggior numero di sviluppatori a investire più capitale e risorse in progetti legati alla cultura, al turismo ma anche nell'assistenza sanitaria. Secondo un rapporto del Ministero dell'Economia e delle Finanze cinese, nella sola prima metà del 2020 i tre settori hanno ricevuto investimenti per oltre 15,9 miliardi di dollari.

Il caso cinese ha delle componenti aggiuntive interessanti: sovente il turismo va ad investire luoghi che non erano di particolare pregio architettonico o storico. Tali villaggi o quartieri sono stati ricostruiti "in stile" al fine di attrarre un turismo meno colto, ma comunque significativo per numeri e peso economico. Riteniamo tale operazione filologicamente poco ortodossa, ma comunque intelligente poiché rivolta alla soluzione del problema dei villaggi poveri che altrimenti non avrebbero alcuna possibilità di

essere rivalutati.

2050-2060

Tutto ciò si inserisce in un programma nazionale di sviluppo sostenibile chiamato T21 China 2050 che la Cina deve affrontare nei decenni a venire. Sei i punti fondamentali:

1. invecchiamento della popolazione e il declino della forza lavoro,
2. enormi importazioni di cibo,
3. degrado del territorio e la perdita di terra coltivabile,
4. scarsità di acqua,
5. enormi importazioni di combustibili fossili,
6. emissioni di anidride carbonica.

Il goal fondamentale è il raggiungimento della neutralità di emissioni di carbonio entro il 2060, ma tale strategia non può essere basata sulle misure adottate in passato per raggiungere gli obiettivi del 2020. Secondo le previsioni, i miglioramenti relativi all'efficienza energetica di tecnologie di vario genere contribuiranno per circa il 75% nelle riduzioni cumulative delle emissioni fino al 2060' mentre il rimanente si baserà su tecnologie a emissioni negative. Vi sono strategie precise molto difficili da realizzare:

· eliminazione graduale del carbone come



fonte energetica,

- sviluppo di energie non fossili,
- tecnologia a emissioni negative,
- città a basse emissioni di carbonio,
- emissioni negative derivanti dall'imboschimento,
- riciclaggio e dal Carbon Capture, Utilization and Storage (CCUS),
- riciclo del 100% dei materiali da costruzione e dei sottoprodotti industriali,
- raggiungere l'obiettivo del 70-85% di combustibili non fossili come energia primaria entro il 2050,
- sviluppo di un CCUS completo per tutti gli altri impianti a base di combustibili fossili.

Per ottemperare all'azzeramento delle emissioni entro il 2060 la Cina deve affrontare molte sfide importanti, tra cui:

- le emissioni di CO2 devono essere separate dalla crescita economica;
- i consumi nell'ambito residenziale e nelle infrastrutture devono essere ridotti nella domanda e consumi;
- coprire il ritardo tecnologico in alcuni settori;
- migliorare le dinamiche decisionali top-down e bottom-up.

Non riteniamo che il caso cinese sia unico. Tutto è sintomo di un processo globale che nelle diverse nazioni è affrontato in modo diverso. La

· Cina è speciale per numeri e per magnitudine
· dei casi in analisi. Il Paese sta dimostrando
· un'efficienza notevole e una compattezza
· impressionante nelle azioni e nelle strategie.

GLOBALE

La migrazione ambientale e la quarta rivoluzione industriale

di *Federica Lamanna*

Il mondo intero è stato e sarà teatro di migrazioni e ciò in quanto il fenomeno migratorio è parte integrante della storia dell'umanità e del suo sviluppo. Tale fenomeno si riverbera inevitabilmente sull'intera società, come recentemente ricordato anche da Papa Francesco in una delle annuali giornate mondiali del migrante e del rifugiato, secondo cui "non è in gioco solo la causa dei migranti, non è solo di loro che si tratta, ma di tutti noi, del presente e del futuro della famiglia umana".

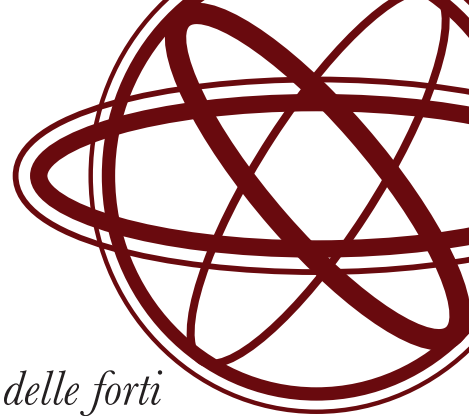
L'andamento delle future migrazioni sarà dunque il risultato delle scelte compiute oggi, nell'era della quarta rivoluzione industriale, un periodo in cui si tenta di rispondere alle esigenze di continua crescita e innovazione mediante un sodalizio tra mondo fisico, digitale e biologico nel comune intento di salvaguardare l'ambiente e garantire lo sviluppo sostenibile.

Per capire le origini del fenomeno migratorio, occorre dunque prendere in considerazione le condizioni storiche e contemporanee del fenomeno, potendosi quest'ultimo equiparare a un prisma dove l'osservatore, di volta in volta, potrebbe individuare diverse nature quanti sono i lati che lo compongono. Ma a cosa si deve una simile peculiarità?

L'interrogativo non è di agevole soluzione e ciò discende dalle molteplici cause alla base dei flussi

migratori nonché dai diversi contesti che può toccare la mobilità umana, come comprovato dall'International Organization for Migration (IOM) nei suoi 71 anni di attività. Dalla lettura dell'ultimo rapporto sullo stato della migrazione, pubblicato proprio dall'IOM nel corso del 2022, emergono le tre principali cause del fenomeno ovvero (i) i conflitti, come è stato per gli sfollamenti nella Repubblica Araba Siriana, nello Yemen, nella Repubblica Centrafricana, nella Repubblica Democratica del Congo e nel Sud Sudan, (ii) le grandi instabilità economiche e politiche, come si è verificato per i venezuelani e gli afgani, ma anche (iii) gli spostamenti su larga scala causati da disastri climatici ed eventi meteorologici in molte parti del mondo, tra cui Cina, Filippine, Bangladesh, India, Stati Uniti e Haiti.

Del resto, la migrazione ambientale e, nello specifico quella climatica, sono in via di sviluppo a un ritmo galoppante coinvolgendo intere nazioni, le quali divengono punto di partenza o di destinazione dei flussi migratori. Una simile situazione non sorprende alla luce delle forti preoccupazioni che il cambiamento ambientale e quello climatico generano, anche tenuto conto della grande risonanza mediatica e accademica riecheggiante sia nella classe politica e dirigente sia nella coscienza della moltitudine. Innumerevoli voci e studi hanno confermato una simile eventualità: basti pensare prima al World



“Una simile situazione non sorprende alla luce delle forti preoccupazioni che il cambiamento ambientale e quello climatico generano, anche tenuto conto della grande risonanza mediatica e accademica riecheggiante sia nella classe politica e dirigente sia nella coscienza della moltitudine”

Disaster Report del 2001, poi alle dichiarazioni del 2011 del Parlamento Europeo secondo cui il cambiamento climatico avrebbe influito negativamente sulla pressione migratoria sia sotto forma di eventi improvvisi che di quelli a insorgenza lenta. A tal riguardo, un'ulteriore conferma proviene dall'Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC) secondo cui più di 23 milioni di persone hanno effettuato spostamenti interni nel 2021 a causa di disastri. Pertanto, ferme restando le conseguenze che la guerra in Ucraina avrà sul fenomeno migratorio, presumibilmente inserendosi tra i maggiori motori della mobilità umana, è agevole dedurre che il *trend* di crescita delle migrazioni derivanti da disastri ambientali rimarrà costante anche in futuro, salvo intraprendere delle azioni correttive valide ed efficaci.

Sebbene, negli ultimi anni lo spazio dedicato all'ambiente, alla mobilità umana e allo sviluppo assuma sempre maggiore rilievo nelle agende nazionali, europee e internazionali, le soluzioni al problema tardano a giungere. Da un'analisi più attenta della questione, è possibile individuare due rilevanti criticità strettamente connesse tra loro: da un lato, manca una definizione di “migrante ambientale” o “rifugiato ambientale” comunemente accettata a livello internazionale, chiara e univoca e, dall'altro, la disponibilità di strumenti di tutela è limitata. In altri termini, si è in presenza di un *vulnus* normativo da cui

conseguono azioni che non possono far altro che guardare al tema migratorio unicamente come fenomeno da contenere.

Relativamente all'ambito definitorio, prima facie il concetto di migrazione ambientale appare semplice venendo in rilievo flussi d'individui tenuti ad abbandonare la propria terra a causa di disastri ambientali o cambiamenti climatici che rendono i territori inospitali e inabitabili. Di contro, sul piano tecnico-giuridico, il problema nozionistico è argomento di discussione; si pensi all'utilizzo improprio del termine migrante o rifugiato che genera confusione e contrasti. E ancora, si pensi a coloro che distinguono tra migrazione ambientale e migrazione climatica. Nel tempo, si sono susseguiti diversi tentativi definitori, alcuni più generali e altri più puntuali e rigorosi; tra gli esempi possono annoverarsi quello portato avanti negli anni 80 da El-Hinnawi nel contesto dello United Nations Environment Programme (UNEP), che accostava ai termini “sfollati ambientali” o “migranti ambientali” il significato di “persone che sono state costrette a lasciare le loro case per esigenze temporanee o permanenti a causa di gravi perturbazioni (naturali e/o indotte dall'uomo) che hanno messo in pericolo la loro esistenza o danneggiato seriamente la loro qualità di vita” o la “nomenclatura” utilizzata dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) secondo cui si può sussumere nella



categoria dei rifugiati ambientali “le persone costrette a emigrare per ragioni ambientali, degradazione o scomparsa del territorio dove abitano o per disastri naturali”, non accogliendo nella nozione tutti quei flussi caratterizzati di transitorietà. Relativamente al secondo aspetto, la mancanza di strumenti di protezione specifici in materia di migrazione ambientale prende le mosse da un’analisi delle fonti di diritto internazionale ed europeo e si assiste a una stasi normativa contrastata dall’adozione di atti non vincolanti e dichiarazioni d’intenti.

Al fine di ovviare alle conseguenze di una mancata tipizzazione, privo di concreta efficacia è stato il tentativo di applicare al rifugiato ambientale la tutela apprestata dalla Convenzione di Ginevra del 1951 con il riconoscimento dello *status* di rifugiato. Di contro, il principio di non-refoulement è stato esaminato dal Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, nel caso *Teitiota c. Nuova Zelanda*. La pronuncia ha segnato un primo tassello nel riconoscimento di una forma di protezione ai migranti ambientali e climatici estendendo l’applicazione del divieto di respingimento da parte di Stati terzi a quei flussi derivanti da cambiamenti climatici laddove simili fenomeni possano comportare una violazione del diritto alla vita e del divieto di trattamenti inumani o degradanti. Nella medesima prospettiva, si collocano le pronunce di alcune Corti nazionali come il recente provvedimento adottato dalla

Suprema Corte di Cassazione italiana nel 2021 a mente della quale non sono ammissibili lesioni del “nucleo inalienabile costitutivo dello statuto della dignità personale” e una simile evenienza rischierebbe di verificarsi in caso di “condizioni di degrado sociale, ambientale o climatico, ovvero a contesti d’insostenibile sfruttamento delle risorse naturali, che comportino un grave rischio per la sopravvivenza del singolo individuo”. Dunque, sembrerebbe essersi ridato slancio al superamento dello stato d’incertezza giuridica in cui si trovano a vivere i migranti ambientali.

Ma vi è di più, in quanto recentemente sono state pubblicate le Linee Guida sulla protezione dei bambini migranti per il cambiamento climatico, le quali individuano ben nove principi da seguire al fine di fronteggiare la tragedia nella tragedia. Infatti, in uno scenario contraddistinto da un vuoto giuridico come quello sopra descritto, ancor più complesso appare disegnare i confini di una tutela in favore dei minori stanti le maggiori attenzioni che necessitano e le vulnerabilità che si possono incontrare. In conclusione, le richiamate circostanze sembrano suggerire un sempre maggiore interesse da parte della comunità internazionale per le tematiche relative all’ambiente e ai flussi migratori, presupposto logico-giuridico per l’auspicata introduzione di un regime giuridico vincolante e armonizzato per la tutela di tutti i soggetti coinvolti.



La nostra **Biblioteca**

L'orso e il dragone

F. Giuliani-E. Pietrobon, La Vela, 2022

Federico Giuliani, scrittore ed esperto di Asia, ed Emanuel Pietrobon, analista geopolitico e scrittore, analizzano l'intesa russo-cinese mirata a cambiare l'ordine internazionale a guida americana e a porre definitivamente fine a quell'illusione di una "fine della storia" e di un mondo unipolare che si era affermata dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Il partenariato strategico tra Mosca e Pechino non può tuttavia nascondere le divergenze tra i due *partner*: la Cina infatti non ha interesse a rompere con l'Europa e gli obiettivi dell'orso e del dragone non sempre coincidono nell'Artico, nell'Asia centrale o in Africa.

Il tempo dei tiranni

Moises Naim, Feltrinelli, 2022

Moises Naim, scrittore e giornalista, già Ministro dello sviluppo del Venezuela, con il suo libro analizza le "tre P" con cui gli autocrati conquistano il potere: populismo, polarizzazione e post-verità. Il populismo, con la personalizzazione della politica e la demagogia è stato inaugurato-rileva Naim-da Berlusconi nel 1994 con la pratica di derivazione televisiva di cui poi si è avvalso anche Trump. La polarizzazione conduce invece allo scontro politico e alla demonizzazione dell'avversario, mentre la post-verità porta ad un clima di confusione dove diventa difficile distinguere il vero dal falso. In questo modo i populistici possono promettere soluzioni semplificate ed irrealistiche ai problemi complessi del nostro tempo.

Trame di guerra ed intrecci di pace

Mario Giro, Ed. SEB27, 2022

Mario Giro, già Vice Ministro degli Esteri, politico, accademico, scrittore, giornalista e storico esponente della Comunità di Sant'Egidio, rileva che l'occidente si è mostrato impreparato di fronte alle emergenze della pandemia e della guerra in Ucraina e che, come sempre, è il Sud del mondo a pagarne le conseguenze peggiori. Anche se a far notizia è soprattutto la crisi energetica che ha colpito in particolare l'Europa, la guerra ha infatti avuto effetti gravissimi sugli approvvigionamenti alimentari in Africa. La guerra in Ucraina, conseguenza anche della mancanza di dialogo politico, ha fermato la globalizzazione e favorito la rinascita del populismo nazionalista in Europa. La morte e la distruzione - afferma Giro - non cesseranno senza un ritorno al metodo negoziale basato sulla trattativa e la mediazione.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958